

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

V edizione, 2019



disegno di Lisa Merletti

eBook n. 232

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia e Racconto]

Questo e-book contiene i testi classificati, dal decimo al primo posto, delle due sezioni, Poesia e Racconto, della V edizione (2019) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie
dedicato a [Luciano Ferrari](#)

In appendice il bando di concorso

Hanno partecipato **251** autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): **144** | Sezione B (Racconto breve): **107**

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e valutare i numerosi testi pervenuti:

Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di nominativo)

Alberto Pellegatta, Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Cinzia Marulli, Domenico Cipriano, Enzo Rega, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Mario Fresa, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di nominativo)

Annamaria Vanalesti, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Neri, Daniela Quietì, Gianfranco Martana, Giuliano Brenna, Gualberto Al-vino, Ivano Mugnaini, Irene Ferrari, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

SOMMARIO

PREMI E PREMIATI

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO

GENNARO DE FALCO

9° CLASSIFICATO

ALESSANDRA JORIO

8° CLASSIFICATO

GIUSEPPE MARRONE

7° CLASSIFICATO

GIROLAMO CANGEMI

6° CLASSIFICATO

MARCO G. MAGGI

5° CLASSIFICATO

ALFREDO RIENZI

4° CLASSIFICATO

DANIELE BEGHÈ

3° CLASSIFICATO

RITA STANZIONE

2° CLASSIFICATO

NICOLA GRATO

1° CLASSIFICATO

MARCO SENESI

SEZIONE B: NARRATIVA

10° CLASSIFICATO

VALENTINA MORETTI

9° CLASSIFICATO

LUCREZIA ROSANO

8° CLASSIFICATO

SAVERIO MACCAGNANI

7° CLASSIFICATO

SARA PATRIARCHI

6° CLASSIFICATO

IURI VIT

5° CLASSIFICATO

LAURA DINA BORROMEO

4° CLASSIFICATO

GABRIELE GRECO

3° CLASSIFICATO

GIACOMO SANSONI

2° CLASSIFICATO

ANNA MARIA VOLTAN

1° CLASSIFICATO

NILLA LICCIARDO

BANDO DI CONCORSO

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.
Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*

Carl William Brown

Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.

Samuel Johnson

PREMI E PREMIATI

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena (pdf)*

10° - 4° classificato: *pergamena (pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso*

3° classificato: *pergamena (pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it dell'opera in concorso + 75 euro*

2° classificato: *pergamena (pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it dell'opera in concorso + 120 euro*

1° classificato: *pergamena (pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it dell'opera in concorso + 240 euro*

I premi in denaro, offerti dalla famiglia di [Luciano Ferrari](#) (700 €), a cui il Premio è dedicato, e dalle donazioni (170 €), vengono assegnati solo se la media delle valutazioni è uguale o maggiore a 23/30.

Sezione A: Poesia

#	Valutazione media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	21,952/30	ante meridiem	Marco Senesi	Genzano
2	21,200/30	Ciro ci ha detto che gli figlia l'asina	Nicola Grato	Mezzojuso
3	21,00/30	Dal lavorio dei tetti	Rita Stanzione	Roccapiemonte
4	20,700/30	Pianerottoli	Daniele Beghè	Parma
5	20,524/30	Sull'improvviso	Alfredo Rienzi	Torino
6	20,500/30	Cecità	Marco G. Maggi	Castelnuovo Scriveria
7	20,401/30	Varie	Girolamo Cangemi	Polistena
8	20,400/30	Terrabisso	Giuseppe Marrone	Massa Lubrense
9	20,300/30	Trilogia del vino	Alessandra Jorio	Jesi
10	20,048/30	In piena guerra fredda	Gennaro De Falco	Milano
11	19,950/30	Labirinti digitali	Paolo Gambi	Ravenna
12	19,857/30	Il velo delle stagioni	Loredana Savelli	Roma
13	19,572/30	Dietro al ricordo	Alberto Rizzi	Rovigo
14	19,571/30	All'antro dei cortili	Vincenzo Mancinelli	Afragola
15	19,500/30	L'eredità delle forme: lamento in tre atti	Davide Rocco Colacrai	Terranuova Bracciolini
16	19,450/30	Rapsodia di un addio	Patrizia Stefanelli	Itri
17	19,430/30	Strade per tornare	Attilio Giannoni	Castelletto S. Ticino
18	19,429/30	Cronaca	Diego Baldassarre	Pistoia
19	19,190/30	La figura retorica-Tavola muta-Osservo	Daniela Cortesi	Forlì
20	19,100/30	Vilipendio	Alessio Ferrari	Roma
21	19,095/30	Rammendi invisibili	Irene Sabetta	Alatri
22	19,048/30	Giuliana. Trilogia dal Deserto rosso di Antonioni	Dario Gigante	Italia
23	19,001/30	Alla Lecciona	Marco Lischi	Viareggio
24	19,000/30	Conati di guerra	Raffaele Floris	Pontecurone
25	18,999/30	Dove passa il vento	Maria Francesca Giovelli	Caorso (PC)
26	18,800/30	Fragliati microcosmi	Annamaria Pambianchi	Chioggia
27	18,550/30	Residenze	Emanuele Monaci	Grosseto
28	18,500/30	La Calma degli Archi	Flavio Almerighi	Castelbolognese
29	18,476/30	Il dardo di Artemide	Sergio Gallo	Savigliano
30	18,351/30	Luoghi che mi abitano	Dario Marelli	Seregno

Sezione B: Racconto breve

#	Valutazione media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	24,353/30	La gerla	Nilla Licciardo	Mestre
2	23,941/30	Geremia	Anna Maria Voltan	Napoli
3	23,529/30	Laura	Giacomo Sansoni	L'Aquila
4	23,471/30	La prospettiva del Gambero	Gabriele Greco	Campoformido
5	23,059/30	Scuola Numero 1	Laura Dina Borromeo	Milano
6	23,000/30	Maria e il diavolo	Iuri Vit	Lignano Sabbiadoro
7	22,941/30	In memoria di me	Sara Patriarchi	Roma
8	22,824/30	Storia di "enne-enne" e del suo bel latino.	Saverio Maccagnani	Reggio Emilia
9	22,765/30	Immobile	Lucrezia Rosano	Racale
10	22,412/30	Marika	Valentina Moretti	Milano
11	22,176/30	La libertà viaggia senza biglietto	Fabio Fiorini	Cosio Valtellino
12	22,118/30	Crescere a Paxinos	Clark Anthony Lawrence	Borgo Virgilio
13	22,059/30	Origins	Paolo Antonio Magrì	Campobello di Licata
14	21,883/30	Palle di pelo	Eliana Farotto	Milano
15	21,882/30	Ho baciato un angelo	Ramona Corrado	Sedico
16	21,765/30	Giorgio Chiellini	Gianluca Bartalucci	San Romano (PI)
17	21,764/30	Il magazzino delle parole perdute	Agnese Pelliconi	Imola
18	21,763/30	In nidulo meo moriar	Giordano Bonini	Roma
19	21,706/30	Ole e Siri	Federica Galetto	Gabiano (AL)
20	21,588/30	Vienna, 1943 – 1986	Andrea Carloni	Roma
21	21,529/30	Tutto si sporca	Jessica Rocchi	Marta (VT)
22	21,412/30	Le quattro del pomeriggio	Cinzia Anedda	Bareggio
23	21,177/30	Osservazioni dal Pianeta Giove	Mauro Ursino	Bologna
24	21,176/30	L'uomo senza nome	Daniele Boscarato	Chioggia
25	21,175/30	Il mondo si sposta	Piero Sesia	Torino
26	21,118/30	La biglia e il mare	Maria Rita Simone	Messina
27	21,059/30	Amnesia - breve storia di una piccola bellezza senza tempo	Bianchi Beatrice	Milano
28	21,000/30	Il mio Natale in Malawi	Santi Epasto	Messina
29	20,882/30	A simple Wristwatch in Maple's wood	Federica La Paglia	Genova
30	20,706/30	Eppure sarebbe bastato un vocabolario...	Michele Fassino	Torino

SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

GENNARO DE FALCO

La piena guerra fredda

*

In piena guerra fredda
anche il meteo poteva sbagliare
impossibile prevedere
cumulonembi in espansione dall'Est
o schiarite in distensione dall'Ovest.

Ogni volta che il colonnello parlava
mi ripetevi le parole che dovevo imparare.
Era il nostro appuntamento della sera
lo spazio franco da ogni incomprensione.

Puntuale poi bussava la signora Maria,
si lamentava delle tasse, che pure il pane costava caro
e che Napoli non poteva cambiare.
Tu le spiegavi la Democrazia Cristiana, i buoni postali fruttiferi
e la Cassa del Mezzogiorno d'Italia.

Ti ascoltavo dal balcone mentre guardavo i treni passare.
Contavo le carrozze e le tue parole,
mi dicevo che avevi ragione
e che tu e il colonnello Bernacca eravate bravi a spiegare.

*

La processione, come la chiamavi tu,
iniziava sempre alla stessa ora:
ti portavano un po' di tutto
dalle tasse sulla casa alle fatture della luce.
Tu prendevi i bollettini
poi mettevi gli occhiali e contavi i soldi,
sembravi uno importante, uno di quelli
che lavorano a Roma, ai Ministeri.

Finita la processione
correvo sempre di là
guardavo le tue divise celesti
che la mamma ogni giorno stirava,
avevano tutte le stesse iniziali
cucite in alto sul bordo sinistro:
PT, Poste e Telecomunicazioni.

*

In via Casanova,
ci camminavamo di pomeriggio,
il sole che dilagava in ogni spigolo di muro.
Lì vicino, a piazza Nazionale,
c'avevi fatto le scuole medie,
studiavi in un collegio, dalle suore.

Quel collegio era meglio di un Grand Hotel,
lo dicevi ogni volta divertito,
con la tua voce doppia doppia,
forte più del traffico di via Arenaccia.

Poi raccontavi della fame degli anni 50
di quando si dormiva dieci in una stanza,
della nonna
che faceva il contrabbando per campare.

Non capivo bene quelle cose,
ma la storia già mi faceva paura.

Napoli era bella e scostumata,
ed io imparavo a conoscerla
attraverso il tuo dolore invisibile
stringevo forte la tua mano
illudendomi così
di poterti guarire.

9° classificato

ALESSANDRA JORIO

Trilogia del vino

1917, Sas de Stria

Neve. Così cadesti in fondo al giorno
di capodanno, un giorno indifferente
senza musica e fuochi d'artificio
senza pranzo di gala, senza niente.

Dietro ai sacchi di sabbia, nelle fosse
stavamo stesi in fila, ad uno ad uno
passandoci la fiasca: ti ricordi?

Dalle colline marchigiane uno,
pareva il più guardingo, sconcertato,
e sapeva soltanto raccontare
della vendemmia a casa sua, al paese
appeso alla collina, sopra il mare.

Di quel profumo grato e senza tempo
sapeva anche il Verdicchio nella fiasca
giunta, non si sa come, a noi, sepolti
nella trincea, bianchi di neve. Nasca
la pace, l'amicizia. Un sentimento
caldo e dolente ci sbrinava il cuore,
Ma il vino è già finito, gelo e neve
ricoprono gli Alpini, nel Cadore.

1944, Ripe

Andammo all'alba consumando l'ora
nel sangue del bicchiere, dolorosa
la terra, aspra la notte e tempestosa.
Squassavano le bombe, e noi di sotto
come si sta bambini sotto i colpi,
senza potere niente, senza scampo.
Era lunga la notte, la cantina
piena di fumi e odori, mormorava
bisbigli, pianti, gridi. Respirava
con ansimare d'animale, ed era
un corpo solo dalle molte voci,
era una sola carne, in sacrificio.
Il lume tremolo', morì del tutto.
Allora ci attaccammo lingua e denti
all'ultima sorsata, e parimenti
le mani si intrecciarono alle mani,
e mani e lingue e vino e fiato e pena
presero forma d'una cosa sola,
d'un pensiero soltanto, un'ossessione:
essere ancora, essere per sempre.
Passò la notte, ed eravamo vivi.

2017, Birir

Alte leva la terra

le braccia a supplicare un Dio nascosto.

Lunghi filari gravidi,

raccolti sul pendio. Vibra una densa
caligine azzurrina, che sale dalle valli.

Odora il mosto

degli infedeli. Presto

di nuovo danzerete nudi ed ebbri,

attenti! Su di voi

si abbatte l'ira grigia del profeta,

ira sui discendenti di Alessandro.

Ma invano: tra i Kalasha

si alzano le coppe

e splende il riso, tra denti come perle.

Muoia la morte, viva

la speranza nei grani d'uva scura

dei vigneti kafiri, nei boccali

rubati alla paura.

GIUSEPPE MARRONE

Terrabisso

Terrabisso I

Mia madre non sa parlare di quando
aveva dieci anni e il mondo era strano
com'è strano adesso che ne ha cinquanta.
Lei che stava in provincia non li vuole
ricordare quegli anni che Aldo Moro
a marzo era vivo e a maggio era morto,
che Guerre stellari non si sapeva
se avrebbe avuto successo e nemmeno
ci andò a vederlo, lei, che preferiva
le commedie romantiche italiane
senza troppe pretese. Proprio quegli
anni di piombo in cui ci si scambiava
baci di piombo, il cuore era di piombo
e tutti avevano addosso una cappa
di piombo pure quella, e di parlare
era lecito avere poca voglia
con tutte le parole - manco a dirlo -
di piombo che uscivano dalle bocche
dei giornalisti alla televisione.

Mia madre non sa parlare di quando
aveva dieci anni e il mondo era strano,
e confesso che un poco la capisco.

Terrabisso II

Mio padre crebbe in una minuscola
casetta con giardino che l'Ottanta
buttò giù come un castello di carte
di quelli anche mal fatti. Per tre mesi
visse nell'automobile del padre
parcheggiata in giardino, a due passi
dalla casa che tanto non poteva
crollar più di quanto avesse già fatto,
col fratello e la sorella di un anno.
Tre mesi da «pulcini di batteria»
come un'avventura di privazioni
da raccontarsi un giorno col sorriso,
perché alla vita si sorride sempre,
pure quando vuol giocare alla morte.

Dov'era la casa di mio padre
ora c'è un caseggiato popolare
che fruttò bene a chi lo mise in piedi,
non a mio padre che se ne andò
via e divenne uomo un po' troppo in fretta.

Terrabisso III

Mio zio non la vide in diretta
come tutti la caduta del Muro.
Mentre il resto della famiglia stava
con gli occhi attaccati al televisore,
lui preparava l'esame di Analisi
due nella sua stanzetta appena
fuori dal mondo. Quando il giorno dopo
glielo dissero, pensò a un grande scherzo
e scrollò le spalle. Ma anche i giornali
dicevano la stessa cosa identica,
e pure al bar non si parlava d'altro,
e persino le vecchie alla fermata
della corriera avevan smesso i soliti
pettegolezzi per quel maledetto
Muro.

E scoprì che il mondo intero l'aveva
saputo, tranne lui, nella sua camera
sospesa a pochi passi dalla Luna
con la finestra affacciata su Marte.

GIROLAMO CANGEMI

Varie

Scrittura

Non so perché e per chi scrivo
sul retro non c'è causale
manca l'indirizzo
l'alternativa è un dignitoso bianco.
Fa male scriversi addosso
si finisce per graffiare il vivo della pelle
e al fondo sempre lui
il non detto, l'indicibile
un suono in levare fermo sulla corda.
Che sia quello che sia
colpo d'ala, aria fritta o voce senza orecchi
rischia tutto nel farsi la parola
può facilmente smarrirsi in barocche malinconie di luna
in purissimi bisticci di sintassi.
In fondo è una questione di etica.
È giusto o no che anche la bellezza
paghi dazio alla forma?
E poi tutti questi verbi intransitivi
rimangono lì come sospesi in aria
nemmeno un complemento d'appoggio
un cucchiaino di zucchero che indori.

Ma è inevitabile,
il fiume resta fiume,
anche se al suo delta già si crede mare,
l'autunno è irreparabilmente autunno
la foglia irreversibilmente foglia.
anche se pensa ancora al suo ramo.
Perdutamente cade.
Dopo lascerà posto alla gemma, lei non lo sa.
È sola.

Gli angeli minori

Sai,
esistono anche gli angeli minori
li puoi vedere al mattino
al chiarore del giorno silenziosi
lungo i viali di cipressi
immobili si nutrono del succo della pietra
vivono reclusi come una specie protetta
dietro le sbarre delle cancellate
in dubbio tra cielo e terra
grati agli uomini di non essere estinti
pietra china su pietra
pianto su pianto
testimoni di scomode promesse
dimenticati dalle gerarchie celesti
nel ghetto della città dei morti.
Non hanno levità d'ali,
trascinano il fardello della gravità
non condividono la gioia,
si prendono addosso
tutte le colpe dei vivi.

Il sogno di Alice

A volte che venga dal profondo
o da un'alea casuale di sinapsi
da chi e da dove in fondo poco importa
schiude la via che porta ai sogni
una dolce discesa che ci prende per mano
come quando una minuscola cruna s'apre in un varco
bianco di neve, in un lago chiaro d'argento.

Perché il tempo che finora ci contenne
avvinti a lacci invisibili di senno
in fondo non è altro che moneta
moneta non spesa da spendere
pronta subito, in mano sonante,
moneta di tempo capovolto
che compra partenze e non addii
e quella fanciulla alla fermata del bus
china sui pensieri somiglia tanto all'Alice delle fiabe
nasconde tra le mani un frullo d'ali,
una magia che ride di come gira buffo il mondo
sempre nello stesso verso del domani.

Appollaiato su un muro di luna
si prende gioco di noi beato lo Stregatto,
giura e spergiura che è sicuro il sentiero
libero il passo per chissà dove
conduce la sorte e chissà quando.
Parla e ha lo stesso sguardo verde dell'acqua

si confonde con l'impercepita luce della notte
col ramo, con la foglia, con le stelle
perché in fondo i nostri cammini così
dispersi in basso, in alto sulla cima dei sogni,
congiungeranno in alto sulla cima.

MARCO G. MAGGI

Cecità

*Cecità**

La malattia si posava già
sugli auguri scritti da tua madre
gli occhi sconfitti dalla macula:
righe storte, lettere snodate,
a volte aperte, altre schiacciate,
come le movenze del mantice
d'una fisarmonica.

Padre, oggi che anche tu mi guardi
con questa eredità inalienabile, **
adesso che lo stesso disordine
si palesa nei biglietti di Natale
che hai donato ai miei figli

allora l'astio in me scompare
e vorrei esserti guida
offrirti qualcosa di prezioso
un tempo insostituibile
che metta in pausa il dolore
riducendo a una sintesi minima
qualsiasi rancore del passato.

Solo schivando il male
il nostro cuore
vede.

*Con un pensiero a José Saramago

**La maculopatia è una malattia ereditaria e, attualmente, praticamente incurabile

Corporeo

Cuspidi di pelle e di ossa
sono ormai acqua passata
su scheletri cresciuti in fretta
con la spocchia adolescente
di chi vuole arrivare lontano
senza mai pensare al dopo.

Quanti acquazzoni sulle parole
e sotto il cielo di quei giorni
restano gli sguardi reduci
nel setaccio dello specchio
ad affrontare quel peso
lasciato loro dal destino:
quanto faticoso è stato crescere!

Poi quello scatto delle membra
un luccicore da fuoco fatuo
che come la scia di una lumaca
svanisce alla prima pioggia

così la nostra luce franta, alle
prime avvisaglie della vecchiaia.

Riappaiono...

Riappaiono ogni tanto
impressi sullo schermo
riportati nella scheda SIM
direttamente dalla rubrica
d'un vecchio cellulare:
nomi o cognomi dei tanti
rimasti nel mio cuore
non trovano pace.

Li conservo proprio tutti
fino a perdermi nella finzione
-l'avvio di una telefonata-
forse con la speranza
di riascoltare ancora
il soffio della loro voce
un abbraccio dall'altrove.

Sono voci che raccontano
una poesia passata
occultata dalla roccia
come una sorgente carsica
ancora seguitano a scorrere
senza incontrare il cielo
quasi fossero codici scolpiti
di una lingua arcaica e disusata
sembrano volermi ammonire
a non dimenticarli

ed io proprio non posso
non riesco a cancellarli.

5° classificato

ALFREDO RIENZI

Sull'improvviso

* * *

Interroga il vento, nel dubbio, il fiume
ogni segno ogni indizio
infinite combinazioni, il fumo
che alza le leggi di Fourier, le voci

non comprende il canto dell'assiolo

poggia il palmo al muro
di mattoni, interroga
i minimi interstizi:
tornerà l'erba-vento

sono cose che le dita sentono

ma la vita è stata
per frammenti, per scie

piena di cavità, anch'essa.

Ritira la mano. Non può
trattenerla oltre, non può.

* * *

Il ginkgo s'è fatto d'oro: natura
di sonni e risvegli. Inizia a correre
la ragazza si toglie gli orecchini
respira l'argine l'autunno, flette
la nuca:
entrò nel suo campo visivo
prima un transito obliquo
riapparve, si fermò. Prese dimora.

* * *

Ah che inutile margine
sull'argine segna l'ombra:
si torna canidi a marcare sabbie

la calma angolare ci ammaestrerà

4° classificato

DANIELE BEGHÈ

Pianerottoli

LA GIORNATA

I doppietri della cucina al piano rialzato tengono dentro il tiepido del caffelatte e l'occhio critico al figlio del vicino che trascina lo zaino alla fermata del bus. Inizia così la giornata che volge al termine con l'orecchio teso all'appuntamento col suono bitonale del lampeggiante. È il furgone che vuota i cassonetti: gialli, marroni verdi e blu. Immoti nel buio come mute cocorite.

TATOO

Una superficie corporea sale,
completamente tatuata, le scale,
è l'inquilina dell'ultimo piano,
la nuova iscritta all'anagrafe
condominiale. Dall'occhio magico
le tre Marie, hanno visto la vampa
che avvolge il collo e il serpentello
che esce dalla manica. Il panico
invade la tromba. Poi attraversa
il pianerottolo, suona, timida
la voce chiede il sale. Normale.

ABITATI E ABITANTI

Sulla facciata un pluviale narra
il tramonto. Aggredito dalla ruggine
porta a terra l'acqua che gronda
e dilava a poco a poco la facciata
del condominio e il volto dei primi
abitanti. Dimagrisce il cemento
dei balconi scoprendo le safene,
la vecchiaia è padrona delle stanze
e dei corpi che biascicano i gradini.
Il mortaio attende dal davanzale il basilico,
un fiocco sul portone saprebbe di miracolo.

RITA STANZIONE

Dal lavoro dei tetti

PERDUTI E PROSSIMI

A uno a uno in fila
ogni mattina
svolta, pensilina
c'è un ordine a tenere ferme
le tormente, pieni di valeriana
e integratori, carichi di costanza
e umori da tenere alti.

Non passa
una premura per le soglie
l'aria dolce l'aria salata
corrono via nei viali
e noi chiusi in rigide spallette
saliamo cedue rampe di pietà
echi, flash che a sfiorarci
è tutta l'anima smembrata
un po' illesa un po'
dove s'addensa la nebbia
e le tregue, le tregue
quando arrivano
con la pace selvaggia
gettano iperboli e ossigeno.

Loro forse sanno
che abbiamo un filo al polso
che siamo sempre prossimi
a tornare.

CIFRE INCANCELLABILI

Le piccole cose le iniziali
cifre incancellabili
tatuaggi della carne
le diciamo sottovoce
le fissiamo in dormiveglia col sudore
sulla faccia incorrotta delle soglie.
Cogliere, cogliere
cubiti di sguardi andati a sciogliersi
nella stanza delle albe al fuoco puro
dove l'aria ci attraversa
come una mancanza
non come un vuoto e il gesto
migliore per fermarla
è un muro bianco, la sintonia
con la tua fronte
dell'anima del chiodo. Quanto?
se un'arrendevolezza apre la calce
vuoi nascondere l'acqua ma la quiete
prende via le radici, sono sabbia,
si volge a te come il vicino
a un'ora che si spezza
ti chiede un po' di zucchero
e in cambio ti offre il piatto
di un arcano dolore, sussurra
un grazie -di essermi fedele.

FOSSIMO STATI ALBERI

Tutto ci viene dato
come dentro un'immagine
appena appena socchiusa,
perfino le voci s'impastano ai soffioni
gravide esposte appese alle albe
con una lena estrema, di Foucault.
Fossimo stati alberi, in una legge antica
ad insegnarci come si sta
a cielo aperto di ogni tempo
immarcescibili,
l'annodarsi alla luce
e alle sue linee mosse
nonostante i fumi degli ossidi
dissolvenze ferite memorie.
Senza permesso esserci
frutti accordati al sapore
di polpa mitologica e non scienza.
Tutt'un segreto -radice d'aria,
un fruscio di sentieri
dove anche il più bel furore
si scioglie in humus.

NICOLA GRATO

Ciro ci ha detto che gli figlia l'asina

*

chissà le stelle come sono, voglio
dire le stelle vere, quei puntini
appesi in cielo come sulla carta
blu del presepe. Come sono nate
le costellazioni? Lo spiega Efesto
nello scudo di Achille?
Orione, l'Orsa, la Stella Polare:
i vostri nonni sugli asini carichi
la chiamavano Puddara: era il faro
la luce a notte fonda. Trasportavano
gesso già cotto mille o più anni fa.
Sarà da mille anni, o duemila—
secondo Glauco che l'uomo si cerca
nel cielo nero, però la risposta
la trova forse nella terra dura—
la mietitura è festa, festa grande:
il re seduto sul solco ne gode
le code delle vacche fanno l'alba
e nella stalla nasce un salvatore.

*

certo che Ciro non guarda al suo dito,
ma alle stelle– lampade accese, spente
di giorno quando c'è il sole ma a volte
anche la luna e le pecore stanno
con la pancia a terra, temendo pioggia,
tuoni come massi dalla collina–
(forse la grandine che squassa e rompe
le gemme sui rami). Ciro sa che
nel pomeriggio a sonno lieve passa
accanto alla mannara un diavolo o un santo:
non se ne cura, per lui è soltanto
un compagno, perché la solitudine
(lui non lo dice) gli fa dentro il petto
la muffa.

*

Ciro ci ha detto che gli figlia l'asina—
l'ha aspettata da mesi, la scuola
potrà attendere, pensa; Piera, l'asina,
no, che già ci ha le doglie e a novembre
le notti sono scure, e la luna
la vedi forse solo a giorno fatto.
Sentirà la solitudine Piera
come chiunque, uomo o animale
di fronte al cielo nero, nella notte
che a volte fa una pioggia fina fina
e la roggia qui nel paese canta
canzoni roche, dà gorgogli, fischi:
tutti temiamo che un giorno si porti
le case le bestie le cose tutte
nello scuro più scuro della morte.

1° classificato

MARCO SENESI

ante meridiem

anagramma

*“iam fuerit, nec post
unquam revocare licebit”*

(Lucrezio)

*gli ultimi spari dei bracconieri dalla Macchia
di Forre e tu con un panno morbido lucidi il tuo*

amuleto.

*il lievito rancido dei ricordi - era grandioso e
loquace l'eroe un tempo da noi*

emulato.

*si va verso l'esito certo, lo squarcio nella
rete fatta a mano che ti proteggeva dal*

male: tuo

*è il passo lungo e incerto tra la folla
fitta e afona; pure il riso breve e tenue è*

tuo ma le

*gardenie bianche appartengono a chi ha
sfidato il tempo. anche la roncola spuntata è*

tua: me lo

ricorderò. ad ogni equinozio d'autunno.

cotidie

osservando la fusione della ghisa
puoi cogliere un istante, un lembo della realtà.
tracimano schegge che si impiantano
nel fondo di te stessa.

sei ora dove una volta sorgeva il tiro a segno:
la credenza popolare domina ogni tua azione.
è una danza sfuocata,
è la nenia alla tibia che accompagna
il dialogo costante con la tua omonima.

la continuità di un'impressione
è figlia di cose rimosse, di ceneri e occasioni.
il tuo cordoglio nasceva
sotto un antichissimo lampadario a gocce:
ogni giorno rinasce accanto al trespolo
vacillante, madido di acqua piovana.

al rombo del trattore che fende il cappellaccio
si fa più palese la menzogna.
si inombrano i ciliegi, si dimezzano le voci,
si infuocano gli spuntoni di ferro.
sulla Valle Degli Spiriti Beati il tempo dilaga
e conquista l'altopiano remoto-
che tu desideravi valicare, invano.
tu, che afferri la scure affilata, non
abbatterai il ginepraio nero che

spaventa i tuoi bambini;
io, che vivo da asceta, obbligato a seguire
il solco storto che conduce dal passato
al trapassato.

eri la mia Terenzia. sei la mia Nasten'ka
che attende dietro la porta chiusa con tre mandate.

un banchetto di nozze

(fine novembre 2017)

fu scritto nell'estate precoce
l'acrostico che rivela l'Eterna Legge.
tra le drupe rosse dell'agrifoglio il basilisco
attende immobile e brama un'altra vittima;
dentro legnaie in larice si nascondono
febbricitanti i detenuti evasi:
avranno presto la loro vendetta.
e dietro la collina dei voti
dove l'eucalipto cresce in abbondanza
appare l'eclissi anulare
all'ora del tuo banchetto di nozze:
il braccio è cinto attorno alla vita,
il giullare sussurra al tuo orecchio la verità.
di colpo le fiamme nel braciere si
estinguono, gli astanti si
voltano con un moto di timore:
corri fuori alla veranda di abete
dove l'erica prospera,
di fronte a te i saltimbanchi e i
ciarlatani dagli occhi affaticati
e i volti appassiti; accetta i loro doni e
sappi dire a te stessa: *"io sono un enigma"*.
per me è semicecità, eppure vedo
la vera te intrappolata su un ritratto in seppia.
solamente la lupa bianca allontanata dal branco
mi è solidale, ma non vengo meno al mio

compito: eliminare il tempo dal mondo.

seguimi: resta un'ultima partita
al gioco del silenzio.

scaglie di selenite nel palmo della tua mano.

SEZIONE B: NARRATIVA

I racconti sono letti e valutati in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

VALENTINA MORETTI

Marika

Marika aveva la testa troppo grossa per reggersi da sola, gli arti troppo deboli per correre e danzare. Le sue braccia erano piuma, le mani foglie, le gambe spuma. Quando la testa le cascava in avanti ed era costretta a guardare in basso, la mamma di tanto in tanto la tirava per la treccia dorata e gliela rimetteva posto. Marika aveva sei anni, che sembravano cento di impotenza e dolore, riflessi negli occhi dei suoi genitori.

Dalla sua città natale in Russia, Marika si era trasferita sul lago di Garda con la madre e la sorella, a cercare una flebile speranza. La speranza aveva l'aria ipotetica ed aleatoria dell'esperimento, l'aspetto freddo e sgradevole di un'iniezione nel midollo spinale. Era riuscita a portarsi dietro Annushka, la sua bambola preferita, ma non suo padre. Due volte l'anno, però, lui arrivava a prenderla e tornavano in Russia in macchina, tutti insieme. Tre giorni di viaggio, tra strade, hotel e tavole calde, in cui Marika si sentiva la protagonista di un film, e in cui ognuno dei suoi familiari, come lei, si faceva trasportare dalle ruote.

Marika era piuttosto alta per la sua malattia, aveva occhi d'un verde terso e lentiggini sulla pelle tenue. Cominciò ad andare a scuola, ad imparare l'italiano, seppure con qualche difficoltà e con un buffo accento straniero, enfatizzato dal suo modo peculiare di articolare le parole.

Nella vita di Marika tutto si ripeteva. La notte la madre la girava su un fianco o sull'altro, il giorno c'erano i lenti pasti, il bagno nella vasca in cui fluttuava e il momento dei giochi, in cui chiedeva alla madre o alla sorella di muovere per lei i soldatini e le altre piccole figure di plastica che amava molto, come una minuta direttrice d'orchestra.

Il momento più bello della sua infanzia fu in una notte estiva in Siberia. La testa le cascò all'indietro e si accorse della presenza di una gettata di stelle fittissime. Parevano biglie luminose incollate a una carta da parati nera. La Via Lattea era talmente nitida, nella sua nebbia opaca, da sembrare uno striscione trainato da un aeroplano. Restò lungo a contemplarla, immaginando una miriade di costellazioni diverse da quelle canoniche.

Più passavano gli anni, più Marika si appassionava al cielo. Insisteva sempre per farsi portare in riva al lago, dove non c'erano lampioni, per guardarlo con attenzione.

Marika si era abituata alla cura sperimentale, anche se bisognava restare in osservazione con la flebo per diverse ore e tornava sempre a casa con un gran mal di testa. Ci volevano molte iniezioni prima di ottenere, così dicevano, dei miglioramenti. Durante una di queste, aveva conosciuto Fabio, di otto anni, un bambino come lei. Anzi, lui era più minuto, nonostante l'età, e aveva una sedia a rotelle più bella della sua, automatizzata.

“Voglio andare lassù”, ripeteva.

“Dove?”, le chiese Fabio, nel lettino accanto al suo.

“Nello spazio, tra le stelle”.

Fabio rise. “Vuoi fare l'astronauta?”

“No. Soltanto vedere da vicino le stelle”.

Marika compì dieci, quindici, vent'anni. Si diplomò al liceo scientifico, imparò l'italiano e l'inglese. Rimase ugualmente bambina per sua madre, un'eterna bambina costretta a maturare sin dalla prima infanzia, eppure ancora così bisognosa. Le cure sperimentali migliorarono leggermente la sua debolissima motilità, ma era chiaro che non si trattava di una malattia regredibile. Non potendo muoversi altrimenti che con la mente o gli occhi, Marika aveva imparato ad accettare la sua disabilità, contemplando i movimenti altrui come la spettatrice di un perenne teatro. C'era solo una cosa che voleva più d'ogni altra e per cui si crucciava. Certo, sarebbe stato possibile prenotare un viaggio nello spazio assieme ad altri turisti, ma i costi erano esorbitanti e la soddisfazione inadeguata: si trattava di traversare l'atmosfera per qualche manciata di minuti, poco più che un viaggio in aereo.

Nella vita bisognava osare, tentare. E lei non era il tipo da mollare facilmente il colpo. Così un giorno si rivolse all'Agenzia Spaziale Europea. Con l'aiuto della sorella, scrisse una lettera semplice, garbata e diretta e vi allegò un video di se stessa, in cui si presentava e chiedeva di poter partecipare alla prossima missione spaziale in programma, pur senza alcuna qualifica ingegneristica. Sapeva che quella lettera sarebbe stata cestinata, nella migliore delle ipotesi, perciò pensò di divulgare la sua richiesta anche sui social media. Non li aveva mai amati particolarmente ma, come tutti, aveva un profilo su molti di essi. Pubblicò la lettera aperta e il video su tutti i suoi account, chiedendo alla rete di aiutarla a realizzare il suo obiettivo.

Ci sono tanti piccoli sogni, richieste di attenzione e notorietà, gettati come monete nella sterminata fontana della rete, in attesa

di essere scoperti: l'elemosina dei like, il biglietto della lotteria, la democrazia dell'espressione. Marika ne era perfettamente consapevole e non si aspettava d'essere notata, di diventare virale. Eppure, qualcosa nel suo video carpì l'attenzione del pubblico. Forse quel suo strano modo di parlare; forse il sorriso pacato con cui accompagnava ogni sua espressione, l'ironia che faceva della sua condizione. Fatto sta che, incredibilmente, il video di Marika ebbe milioni di visualizzazioni e diversi giornali ne fecero menzione. La petizione per portare quella piccola regina inchiodata al suo trono di ferro nella prossima missione spaziale, a quel punto, divenne globale e impossibile da ignorare. Dopo oltre tre anni dalla pubblicazione della richiesta, l'agenzia spaziale annunciò ufficialmente di averla accolta. Scelsero Marika a far parte della Missione Kairòs, in collaborazione con il governo russo. Marika sarebbe stata la prima persona disabile a partecipare ad una missione spaziale, e non a caso: la missione sarebbe stata anche dedicata allo studio e all'implementazione di congegni in grado di permettere ai disabili i viaggi nello spazio. Per Marika, infatti, furono studiati appositamente diversi congegni atti ad agevolare i suoi movimenti e una tuta spaziale speciale; tutto il modulo, di fatto, fu progettato per essere a prova di invalidità. Ad affiancarla ed aiutarla le fu assegnato un membro dell'equipaggio, l'ingegnere John Makovsky, nonché un medico di bordo. La missione prevedeva il raggiungimento della Stazione Spaziale Internazionale e la conduzione di diversi esperimenti, come già intrapreso precedentemente. La durata complessiva sarebbe stata di circa sei mesi.

Fino al momento di partire, Marika non aveva realizzato davvero la portata dell'esperienza che si accingeva a vivere. Nemmeno i

suoi parenti ne avevano colto a pieno la realtà. Fu proprio nel salutare sua madre che Marika ebbe un tremito. Quando la madre la abbracciò, Marika le rivolse uno sguardo strano, entusiasta ma con una punta di malinconia e serietà, che quest'ultima non comprese a fondo.

E fu così che Marika volò nel cielo dalla base spaziale di Baikonur. Laddove non arrivava con la forza dei suoi muscoli atrofici, erano i micro propulsori della sua tuta a darle spinta e stabilità. Il suo sogno di fluttuare senza gravità, di cancellare anche quel poco peso accumulato negli anni, così gravoso da reggere, si era realizzato. Marika ogni giorno pubblicava messaggi e, grazie al riconoscimento vocale, dettava un diario della sua incredibile esperienza. Non avrebbe mai pensato che milioni di persone avrebbero letto le sue impressioni e si sarebbero appassionati alla sua vicenda.

Marika imparò da John molti aspetti interessanti dell'ingegneria aerospaziale. Con lui sviluppò un rapporto speciale. Sentiva di potersi fidare di lui, anch'egli aveva un parente disabile.

In quella che probabilmente era una sera di aprile- dentro il modulo il senso del tempo era alterato- Marika lo fissò intensamente e si fece seria.

“Fammi volare, John”, gli disse.

“Siamo in orbita da due mesi, ormai. Non ti basta?”

“Vorrei volare per davvero. Solo io e lo spazio. Sentirlo dentro e fuori di me”.

“Vuoi lanciarti con la tuta spaziale fuori dal modulo? Sarebbe troppo pericoloso.”

“Ti prego. Non c’è altro per cui io sia rimasta in vita, se non per vedere il cosmo”, disse Marika, con quei suoi occhi trasparenti ed impassibili.

“Gli altri membri dell’equipaggio disapproverebbero, per non parlare dell’Agenzia. Non abbiamo la licenza per mandarti fuori. Non posso farlo, mi dispiace”.

Marika aveva ormai appreso come aprire il portello e lanciarsi fuori con la tuta e il verricello, osservando gli altri astronauti. Riuscì a leggere, di nascosto, il codice di sblocco del portello. Un giorno, approfittando di un momento in cui l’equipaggio era impegnato nella raccolta di alcuni dati, con le deboli dita comandò i propulsori della sua tuta e si spinse fino all’airlock. Con estrema fatica e lentezza, ma agevolata dall’assenza di gravità, riuscì ad infilarsi la tuta spaziale e a digitare il codice. Era molto agitata. Se l’avessero scoperta, sarebbe andato tutto a monte. Aveva soltanto una possibilità e pochi minuti.

Quando John e gli altri si accorsero che Marika era uscita nello spazio, fu troppo tardi.

“Presto, tiratela dentro! Ritirate il verricello!”, gridò il comandante, in preda al panico.

Ma il verricello non era mai stato agganciato alla tuta di Marika. E mentre John guardava attraverso il vetro, con gli occhi pieni di lacrime, una figura bianca farsi sempre più piccola, fino a divenire un puntino immerso nel vuoto d’ebano azzurrato, quella piccola anima sorrideva con gli unici muscoli che non avevano mai perso forza, come non aveva mai sorriso per ventisei anni, e non cadeva, ma fluttuava nel vuoto, leggera e danzante come un foulard al vento, finalmente libera da tubi, sedie, aghi e pulsanti, da pensieri e dolori; ma non c’era vento, né gravità, né suono,

forse neanche tempo, e quel nulla era dolce come una notte infinita, e l'autentica sostanza di cui è fatto il mondo penetrava in lei, la cullava, colma di meraviglia, in taciti e illimitati oceani di serenità.

In quell'inconcepibile silenzio assoluto, a tempo regolare, solo il suo cuore batteva con vibranti rintocchi, unica cosa viva e pulsante, come una marcia tra le stelle, e il tutto e il nulla si abbracciavano, la sua minuscola essenza inghiottiva l'infinito a grandi sorsi e falcate, e quella non era fine, ma un inizio, non era morte, ma un trionfo di vita, era il privilegio di poter esperire, nella misura più intensa e perfetta, la tragica e superba miseria d'essere uomini.

LUCREZIA ROSANO

Immobile

Era un aggeggio molto piccolo, eppure curato nei minimi dettagli con un gusto particolarmente fine. Le scanalature lungo il perimetro avevano la stessa eleganza di una rete di vasi sanguigni e conferivano a quel legno grezzo il valore di un marmo pregiato. Riuscivano, col solo scavarne la superficie, ad aggiungere qualcosa, piuttosto che a toglierla, come ci si sarebbe immaginato, allo stesso modo che l'incavo della gota durante un sorriso non lascia un senso di vuoto, ma il pieno della bellezza.

La maniacale precisione con cui ogni singolo elemento era studiato e rifinito incuteva perfino timore, giacché l'occhio umano non è avvezzo a mirar la perfezione; pareva forgiato con strumenti celesti, nell'officina di un dio fabbro deciso a sfidare i suoi simili nell'invenzione più audace. Avrebbe di sicuro vinto, quel costruttore divino, se avesse composto un artificio siffatto. Eppure non era un Nume che poteva farsi vanto di quest'opera; fin troppo umano era il suo artefice, tutt'altro che immortale. Solo un cuore tormentato lo avrebbe potuto desiderare, solo un corpo effimero lo avrebbe immaginato così compiuto e, infine, solo delle mani di carne avrebbero levigato la materia con tanta dedizione estetica.

In sostanza non lasciava spazio a critiche di nessun tipo, ma attirava su di sé una domanda persistente e logorante: com'era possibile sfidare Dio e la natura fino a quel punto?

Ma nessuno se la pose mai, perché l'oggetto non lasciò neanche per un secondo l'interno di un panciotto. In quell'oscurità era immobile, senza scricchiolare e neanche l'attrito del contatto gli faceva emettere alcun suono. Era e doveva restare nascosto e silenzioso.

Il percorso che lo aveva condotto nel buio di quel taschino era più sorprendente della venuta al mondo di un essere vivente: la sua era una storia a dir poco incredibile.

Era stato il sogno delirante di un vecchio pazzo che aveva da mesi perso il sonno e con esso la veglia; ma non era come tutti gli altri sogni, confuso e incoerente. Era così bello e armonico come quella mente malata che lo aveva immaginato, era autentico, concreto come la fantasia di un uomo che sta per morire, perché non riesce più a vivere. Quel sogno accadde, inaspettatamente. Gli giunse nel letto e in piena notte, accompagnato da un fragoroso russare: eppure il vecchio giurava di averlo visto di fronte a sé, come una visione. Era così nitido che da sogno divenne ben presto un'idea, irremovibile ed enorme come il monte Fuji. Si radicò in lui come una convinzione da sostenere fino in fondo.

Il vecchio si persuase a realizzare la sua idea con la stessa astuzia e ricercatezza con cui era stata disegnata tra le sinapsi del suo cervello. Se quel mucchio di materia grigia era stata capace di cotanta bellezza, le sue dita non potevano fallire. Bisognava costruire un pensiero, dargli un corpo e restituire alla natura quel

soffio divino che, per caso e senza diritto, si era insinuato nella sua folle testa.

Fu così che Gastòn intraprese la sua missione. Raccolse con meticolosa pazienza gli scarti di legno della bottega di famiglia, finanche le schegge insignificanti, purché fossero striate di venature cangianti. Le assemblò, le smussò e intarsiò e la passione con cui le accarezzava fu il pegno che pagò alla natura per averle sottratto, con quei tronchi, parte dell'energia vitale.

Senza troppo riflettere scelse il legno per necessità e ristrettezza economica, ignaro della magia che quella materia aveva assorbito in sé per anni. Il primo e più forte legame tra la terra e il resto del mondo passa nei filamenti di un tronco e nei nodi delle radici che fanno l'amore avvinghiate al suolo. Quel coraggio di spolpare il cuore del pianeta per farne dono ai suoi abitanti, il legno lo aveva e lo custodiva stretto in sé, pur giacendo sul pavimento di una falegnameria. Nessun altro materiale, foss'anche l'oro che abbelliva i castelli dei re, avrebbe potuto far nascere, dal nulla, un quadrante così sfizioso e senza precedenti. Era di forma circolare, duro e opaco. Era di una semplicità disarmante e nessun arabesco, pur facile da incidere nel legno, aveva avuto l'onore di decorarlo. Una dozzina di numeri era finemente abbozzata in cerchio, lungo il bordo, e nessun vetro proteggeva il ticchettio delle ossute lancette. Neanche per un secondo si era udito un rintocco, mai quei numeri erano stati attraversati dal movimento degli esili bastoncini del tempo.

Gastòn aveva preso della sabbia, la stessa che si usa per riempire una clessidra, ma l'aveva fissata a formare delle lancette incapaci di movimento. La piccola era eretta verso l'alto, la grande cadeva dritta in basso ed insieme spaccavano in due l'intero settore.

Mezzanotte e trenta, per sempre. Il suo diabolico orologio immobile non poteva più fingere un tempo che scorre da un punto ad un altro: non era così semplice.

Egli voleva ripensare il concetto di durata, costruendo un orologio fermo. Decise di fermarlo nell'istante in cui lei era andata via, lasciandogli sulle labbra il sapore della sua giovinezza. In quell'ultimo bacio umido Gastòn aveva sentito lo scherno del tempo, che aveva trascinato quella donna con sé, nella sua corsa fredda e spietata, uccidendo, sul nascere, la vita che nei loro occhi e nel loro contatto cercava di insistere e resistere.

Quanto era stato stolto l'uomo! Per centinaia di anni aveva costruito marchingegni sempre più sofisticati e precisi, a dir poco infallibili. Non si era accontentato di meridiane rudimentali: non gli bastava inchiodare il corso del sole, bramava la notte, per scandire i suoi vizi e misurare le sue follie d'amore.

Neanche lo scorrere dell'acqua, con cui pure aveva costruito orologi, riusciva ad appagare il suo desiderio di controllare il tempo, barbuto signore alato, indifferente all'umana preghiera. Egli voleva di più: l'esattezza divisa in giorni, ore, minuti, fino alle frazioni di secondo. Inventò uno strumento che andasse avanti con costanza e senza intoppi e che potesse definire in modo assoluto l'intero arco della sua vita e della vita del mondo. Per raggiunger quella precisione atomica, l'uomo aveva ignorato un fattore determinante.

Aveva scambiato il tempo dei fenomeni fisici con quello della sua memoria, il tempo come linea assoluta dal tempo come sistema relativo e circolare.

Anche Gastòn, in passato, era stato assillato come tutti dalla frenesia della vita borghese e pensava che guardare di continuo un orologio fosse l'unica possibilità di dare senso a tutto il resto. Quella sera, però, Vivianne era andata via, come la scia di una cometa che trafigge il cielo.

E non gli era bastato guardare il suo orologio d'argento per trattenerla, perché anzi proprio quel tempo incasellato, calcolato e sempre uguale gliel'aveva strappata dalle mani. Dagli occhi di Gastòn la bellezza era defluita, come vapore che si disperde nell'aria, ed egli sapeva, in quell'istante, che avrebbe preferito consegnarsi alla morte, sperando che fosse bella come lei, e che lo baciasse con una passione uguale.

Faticava ad alzarsi dal letto, lasciò il lavoro; il cibo perse il sapore e ogni cosa si spense risucchiandolo in un vortice di dolore prima, di apatia totale poi.

Dopo lo strazio di una morte apparente e di una vita finta, finalmente sognò il suo orologio fermo. Non doveva rappresentare l'eternità senza divenire, anti-tempo, ma il tempo vero, quello che per secoli era rimasto sepolto sotto tonnellate di bugie.

Gastòn voleva disseppellire, dallo strato di superficialità che lo rivestiva, quel concetto così complicato, allo stesso modo con cui, lavando via il cerone dal viso di un attore viene meno l'uniformità della maschera ed emergono i dettagli imperfetti di un viso articolato e complesso.

In passato aveva osservato «La persistencia de la memoria» durante uno dei suoi viaggi d'affari in America, ma aveva trovato bizzarro e poco elegante dipingere orologi molli. Aveva assistito ad una lezione sulla relatività generale, al College, ma udire di un

campo gravitazionale distortibile e di uno spazio-tempo legato alla soggettiva esperienza del mondo pareva assurdo.

Tutti gli sforzi di scienziati, filosofi, letterati ed artisti contemporanei avevano per lui la stessa consistenza di una chimera; fantasticherie speculative. Il tempo aveva un inizio, un decorso e una fine. Semplice.

Ma tutto era cambiato.

Un giorno, quando ormai si era convinto a portare a termine il suo sogno, si accorse che in mezzo a cumuli di cartacce a ridosso del suo cancello, c'era un foglietto consunto con su scritta una frase senza firma né data:

«Voci lontane sussurrano di luci artificiali/lampade senza fiamma, di fili di rame

Sottovuoto/ai quali è proibito il lusso del sentirsi fondere/ai quali è preclusa ogni voluttuosa possibilità/ di assaporare il proprio lento morire».

Non sapeva esattamente cosa volesse dire, eppure prese il foglio e lo conservò con cura in uno dei suoi cassetti; in un certo senso quelle parole gli diedero la forza per ripensare il tempo perché avevano un suono caldo come i seni della sua amata.

«Il lusso del sentirsi fondere»: questo verso risvegliava in lui un'eco lontana, una frase che gli ripeteva spesso un compagno di studi. L'unico diritto concessoci, amico mio – gli diceva sempre – in questa vita che dura una croma, è il diritto all'irripetibile.

Diritto, lusso. Fondere, irripetibile. Voleva insinuare che la consumazione lenta e silenziosa fosse un privilegio della vita, come l'onore che aveva la cera bruciata dal fuoco rispetto a una fredda lampadina elettrica?

Il senso di quelle righe restò un mezzo mistero, ma egli non smise di pensarci e le parole si confusero nella sua testa insieme ai filamenti di legno che stava immaginando per la sua creazione. L'inchiostro di quei caratteri si stava fondendo con la sabbia delle lancette, il suono di quell'accentazione con l'odore legnoso del quadrante e tutto danzava in un ballo euforico ed erotico, cingendo, come un vortice, i fianchi della bella Vivianne.

Vivianne, letteralmente colei che vive. E infatti stava continuando a vivere in lui, violenta come una scossa e pervasiva come un morbo. Lui la sentiva ogni volta che si sfoltava la barba, immaginando i suoi occhi furbi e innamorati che lo fissavano compiaciuti; lei compariva nel fumo del caffè la mattina, sui vetri annebbiati delle finestre, e nelle fessure delle porte. Quel tempo perduto lui lo poteva recuperare nella sua memoria, nell'attesa eterna di quando la aspettava. I loro incontri erano stati fugaci, segreti e deboli come una candela che fonde: nessuno lo sapeva dove si sarebbero visti e forse questo li preservava dal tempo stesso, li rendeva inesistenti, frutto di una finzione.

Gastòn scrisse di lei e continuava a rivederla e a toccarla ancora, nei suoi sogni. Quando lei era assente, spesso lui ripensava alla musica che era partita per sbaglio, da un giradischi, il giorno in cui per la prima volta l'aveva notata. In una sala conferenze, gremita di dotti accademici come lui, in fondo alla stanza c'era lei, entrata dal retro, attirata per caso e per curiosità. Quella sinfonia aveva interrotto l'ennesimo dibattito inutile di vecchi idioti e aveva iniziato a scandire il tempo con corde di violino e soffi di tromba. Ogni cosa si era riavvolta, tutto era ritornato indietro e perfino i gesti frenetici del pubblico erano rallentati.

Lui la stava guardando, assaggiando, trattenendo in un pensiero; la stava spogliando e desiderando e un' intera stanza di rumori, opinioni e frustrazioni si sovrapponeva a quegli sguardi.

Come aveva potuto, Gastòn, pensare per tanti anni che il tempo fosse quello lineare che ci insegnano da piccoli. Come aveva osato schernire Einstein, Dalì, e tutti quei folli che avevano lottato per qualcosa di complicato come la vita, di assurdo come un amore incerto e straziante, di fluido come le note in una sequenza armonica, di circolare come un pensiero che riesce a tornare indietro e ad innamorarsi di nuovo.

Il tempo non poteva scorrere su un normale orologio attaccato al polso, perché così tutto sarebbe andato perduto per sempre e Dio avrebbe vinto.

Il tempo andava scolpito su un orologio finto, perché esso è finto. Finto come la letteratura, come un quadro, come la musica, come le lacrime di una donna.

Finto, ma bellissimo.

SAVERIO MACCAGNANI

Storia di “enne-enne” e del suo bel latino

Avevo appena compiuto ventun anni, età nella quale allora si diventava maggiorenni, quando un carabiniere non più nel fiore della giovinezza condusse il corpaccione sovrappeso fino al pianerottolo della mia abitazione e premette il campanello manu militari. Doveva compilare un modulo dell’Ufficio Leva che già pregustava, *dulcis in fundo*, i miei obblighi di *naja*. E ci si impazientiva per i rinvii che annualmente adducevo, considerando i motivi di studio una perdita di tempo, dato che *carmina non dant panem*. Infatti per la concessione di un’ulteriore proroga, *dura lex sed lex*, si voleva appurare la mia effettiva condizione di studente in lettere antiche. *Modus vivendi*. Proprio a questo scopo il carabiniere aveva salito a piedi ben otto rampe di scale, in totale ottantotto faticosissimi gradini. Nel modulo si chiedeva di declinare in *primis* le generalità: cognome e nome, luogo di nascita, età, residenza, regolare frequenza nella vicina *Alma Mater*. E fin qui tutto bene. Poi il non più giovane militare cominciò a indagare più a fondo.

“Paternità?” intimò.

“Ci siamo” pensai. “Si ricomincia con la storia del *pater familias*”.

“Non ce l’ho il padre” dovetti ammettere con imbarazzo. Aggiunsi poi con una non richiesta *saccenza* e un’abbondante

sicumera di essere a conoscenza che la legge non pretendeva più tale informazione. *Summum jus, summa iniuria* sentenziai compiaciuto.

Mi sentivo forte della mia novella maggiore età e dell'esperienza di passate pagelle scolastiche sulle quali già stava stampigliata in bell'evidenza che tale notizia era da considerarsi legalmente omessa e superata. Mi aspettavo quindi qualche *excusatio*, magari in lingua italiana, nel caso in cui quel militare, ma ne ero quasi certo, non avesse studiato come me tanto latino!

Supponevo che il carabiniere ancora ansimante e sudato, e irritato per la salita fino al quarto piano senz'ascensore - e per questo ospitalmente fatto accomodare in una poltroncina cremisi anni sessanta di simil pelle - fosse dimentico di quella norma per qualche obnubilamento dovuto all'età o a un accenno di enfisema polmonare che lo aveva certamente escluso dai servizi istituzionali armati e pesanti. *Tempus fugit*.

Non voglio insinuare che fosse totalmente ignorante, per l'amor di Dio. Non vorrei essere frainteso o peggio accusato di vilipendio. In dubio pro reo. Solo non calcolavo, e diciamolo pure, l'atavico risentimento degli incolti nei riguardi di chi aveva potuto studiare. Speravo però che grazie al mio suggerimento, al riposo e all'apprezzata proposta di un bicchiere di acqua minerale frizzante con la menta e due cubetti di ghiaccio - *vinum non habent* - l'esauito militare arrivasse a ricordarsi di quella norma, me ne fosse quindi grato e passasse sopra alla faccenda della paternità. *Omnia vincit amor. Macché. Imparai a mie spese, mors tua vita mea*, che uno stampato statale va comunque e sempre completato. *Verba volant, scripta manent*. E all'antica, *legge o non legge. Debellare superbos*.

Quando la Patria ordina, bisogna ubbidirLe. Il modulo andava rispettato! E non si doveva transigere, se no erano guai seri. *Vae victis!* Niente interpretazioni personali. Quello spazio bianco dopo “paternità” l’avevano pur messo per qualcosa, no? E allora bisognava riempirlo! *Orror vacui*. E poi sarebbe toccato anche a quello che chiedeva notizie sulla “maternità”. Gli ordini sono ordini. *Unicuique suum*. Se no dove andava a finire la disciplina? Per il dispetto si accesero in me lampi di latino tra encefalo e lingua! Gragnuole di genitivi, petardi di ablativi!

Però anche il compilatore si stava innervosendo.

“Allora «di», o... (parce sepulto) «fu?»” inquisì spazientito.

Il ristorato carabiniere meno che mai mollava la presa. Esibiva una riga violacea nel punto in cui il berretto gli si era appoggiato sulla fronte congestionata per lo sforzo della salita. Una piaga, una fiammeggiante cicatrice che numerose goccioline di sudore non estinguevano. Così ritornò alla carica utilizzando una premessa e le uniche due varianti concesse gli dal regolamento nel quale trovava ausilio e conforto.

“Un padre ci deve essere”. Questa fu l’ovvia premessa. “O è in vita oppure è defunto. No?”. *Tertium non datur*, completai con irrisione.

Allora l’ospite divenne pedante. Vivo o morto, in ogni caso la sorte paterna andava sempre dichiarata, se non si voleva che l’ordine sociale andasse a catafascio, mi istruì offeso. E con esso lo stato civile e la pubblica moralità. *Pro patria!* La mia risposta “non ce l’ho il padre”, oltre a contraddire la biologia, andava perfino contro la Costituzione che proclama, *Urbi et orbi*, che una famiglia come si deve è fondata sul matrimonio quale caposaldo dell’ordinamento sociale. *Vox populi, vox Dei*.

Ma per famiglia non si poteva intendere quella che potevo esibire in quel momento, anche se composta solo da madre e sottoscritto? Per me comunque essa era rispettabilissima e bene o male mi bastava sia economicamente che affettivamente. Panem et circenses. E in quanto al matrimonio? Quello dell'...Ubi tu Gaius, ibi ego Gaia? Be', era tutt'altra faccenda! Tabula rasa. Se mia madre all'anagrafe risultava non maritata, che cosa c'entrava questo con il mio servizio militare?

“Mia madre è nubile” ammisi in un soffio.

“Nubile?” si accigliò il gendarme. De minimis non curat praetor.

“Ho detto nubile, mica vergine” sbottai piccato. Lui si accigliò. Temetti che l'accostamento alla Virgo Fidelis, patrona dell'Arma, lo avesse insultato. Mi scusai.

Quindi per dare a lui una ragione del suo corretto agire e una mano alla burocrazia, nihil sub sole novum, vilmente tentai di scaricare su mia madre ogni responsabilità. All'anagrafe era “lei” l'anomalia, la “nubile”, avvertii. Errare humanum est, no? Io, ecce homo, comparivo debitamente negli atti come “figlio” (fili mi!), anche se, concessi, essere figlio di una nubile prolifica, proletaria, non deponeva nulla di chiaro. Però... omnia mundia mundis. Ma era anche vero che se le colpe dei padri ricadono su figli, qualis pater ecc., mi presentavo molto male.

Mi trattenni dal fare paragoni a mio beneficio con personaggi tratti dalla storia di almeno due religioni. Si parva licet componere magnis. Allora che cosa c'era poi da capire? Sursum corda! In natura mater semper certa est, no? Giunto a questo punto tradussi a beneficio dell'ospite: “Si è sicuri solo della mamma. Vediamo di accontentarci di questo”. Nec plus ultra.

Per lui avevo appoggiato apposta la voce sulla parola “mamma”. La sottolineai con calore. Era più evocativa, invece di “madre” che è più formale. Volevo tirare l’inquisitore dalla mia parte. Anche lui certamente una “mamma” l’avrà pur avuta. Per trovare un padre, *conditio sine qua non*, magari si può sempre vedere in seguito, azzardai.

Mi illusi che il bravo tutore dell’ordine avesse capito il mio imbarazzo e sorvolasse, che chiudesse un occhio. In medio stat virtus. Pensai che potesse accontentarsi di quell’antica massima, che si fosse impressionato davanti a quel po’ po’ di cultura latina che gli stavo esibendo. *Cedant arma togae*. L’espressione sulla *mater* era talmente proverbiale che non doveva essere ignota neppure a lui.

Quel graduato forse era del tutto digiuno della lingua di Cicerone, pensai. Però, se non per cultura, ma almeno per assimilazione doveva aver preso visione, seppure *cum grano salis*, dei motti che fioriscono sui cartigli degli stemmi militari. E mi aspettavo che così convinto si accingesse a passare ad un’altra sezione del suo maledetto questionario. *Carpe diem*. Macché!

Lo scrupoloso carabiniere non si scompose, anzi con quello che lui credeva essere un lampo di genio, *cogito ergo sum*, aveva già trovato una scappatoia, *quo vadis?*, per definire la situazione in termini di legalità, senza ledere l’ordine costituito, il codice militare, la Costituzione e la biologia. *Veni, vidi, vici*. Là! E così si accinse a sintetizzare la mia informazione in un piccolo spazio bianco in calce al modulo dove era scritto: “altro”. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. L’ostinato! E ovviamente fedele alla consegna, con sicurezza sentenziò: “Quindi... enne-enne!”.

Ci eravamo arrivati! *Habemus papam!*

“N.N.”, cioè Nullius Nominis. Trovatello? Partorito da una vergine come il dio Mitra? Frutto di un’inseminazione artificiale? Concepito in un utero in affitto? Clonato? O tempora, o mores! oppure “gettatello”, come gli infanti allevati dalla pubblica carità? Venti secoli dall’evangelico *Sinite parvulos venire ad me* buttati al vento!

Se c’è una cosa che mi ha fatto sempre infuriare è questa faccenda umiliante dell’enne-enne che nella mia esistenza periodicamente torna sempre fuori. Addirittura a più di cinquant’anni d’età e all’inizio del terzo millennio, quando toccherebbe ai miei figli essere interrogati sulla “loro” paternità, *Pater noster*, ben riconosciuta da me in questo caso, capita che debba ancora spiegare a qualcuno la storia del mancato matrimonio della mia genitrice, questo mio cognome calato dalla linea materna.

Anche adesso, ma sempre meno in verità data la maggiore tolleranza dei tempi presenti che sopportano ben altri “scandali”, non manco mai di leggere sul viso di qualche interlocutore l’espressione: “Ah, allora sei stato un enne-enne!” e vedervi affiorare una piccola ombra di imbarazzo. Addirittura quasi di pietà.

Già: N.N! Innominato. Innominabile.

Cosa di nessuno, *res nullius* come le valve delle conchiglie sulla battigia, come le ciance dei politicanti, o i mozziconi di sigaretta abbandonati sulla sede stradale dai maleducati.

Anche le farfalle o l’erba dei fossi appartengono a qualcuno, godono magari di qualche forma di protezione legale. “Enne-

enne” invece nella mia giovinezza, *mutatis mutandis*, era stato come il bracciale con la stella gialla per gli ebrei, come nei sogni quando ci si accorge di andare in giro senza i vestiti e si prova la voglia di nascondersi per sottrarsi alla vergogna. *Homo homini lupus*.

In effetti se proprio si voleva cavillare *inter nos*, allora di enne in realtà me ne toccava solo uno, quello che riguardava la sorte del mio ramingo padre. L’altro enne, cioè la mancata presenza di una madre, non poteva essermi attribuito *motu proprio*, dato che, a richiesta, avrei potuto esibire la suddetta anche in tempo reale, evocandola sul campo da quella cucina dove stava preparando la cena, affinché fosse proprio lei e lei sola ad autocertificare la sua esistenza in vita, la storica attitudine genitoriale e la remota maternità con annessa gravidanza e parto. *De partu... virginis?* Oddio !

Con varie citazioni latine argomentai tale concetto al confuso carabiniere, *gutta cavat lapidem*, ma invano. Egli in questo gioco tra enne ed enne, di proverbi latini pensati, proferiti e non sempre tradotti, di padri scandalosamente dileguati e di madri che invece potevano comparire a comando ostentando il ventre un dì pregno, pensieroso guatò me, *fructus ventris*, sospettando che lo stessi corbellando e volessi associare in chissà quali ciurmerie genealogiche anche la fornitrice di cibo che stava armeggiando in cucina e che certamente aveva le orecchie tese al quesito, ma che ben se ne guardava di intervenire. Ma la madre, lupa... in fabula, seppure evocata non si fece vedere nemmeno sulla soglia. *Nondum matura est*. Me la sbrigassi io, questa volta! *Deo gratias*. Prima o poi sarei dovuto diventare uomo, no?

Ecco perché il milite, non riuscendo a collocare questa situazione monca sul modulo che ignorava questa stravaganza, si rivolse alla postilla “altro” in fondo alla pagina. Quindi mi rassegnai, preparandomi a chiosare una dichiarazione in allegato. *Audaces fortuna iuvat*. L’avrei proposta a verbale per la tranquillità dell’Esercito, arrivai a dire perfino. Ma non c’era lo spazio. Il carabiniere ebbe un attimo di perplessità sospettando che mi volessi burlare della sua divisa e della dignità dell’Istituzione a cui anima e corpo apparteneva. Ma io di contro, *absit iniuria verbis*, giurai di venerare l’Arma *ab initio*. Nei giochi tra maschi parteggiavo sempre per le forze dell’ordine. E per i pellerossa. *Alter ego*.

Ma non potendo farmi sentire ancora il peso dell’autorità militare in quanto, seppure in qualità di futuro coscritto, ero pur sempre in casa mia e non ancora soggetto alla potestà dell’esercito, in maniera sbrigativa lui ribatté ancora una volta: “Allora scriviamo enne-enne!” come se non ci fossimo nemmeno sentiti. *Repetita iuvant?*

E davvero lo fece e io per sfinimento, *frangar non flectar*, dovetti accettare e mi rassegnai. *Alea iacta est*. Così per l’Ufficio Leva fui “enne-enne”. In eterno. *Consummatum est*.

Quindi scrisse davvero “enne-enne”, quel bravo milite solerte, *laudator temporis acti*, e un po’ sudato sotto le ascelle; anzi appose “n. n.” in minuscolo nello spazio definito “altro”, magari pensato davvero per contenere solo quella sintetica espressione. Diventai così *coram populo ultimo degli ultimi*. Fui certificato d’ufficio paria della società, brutto soggetto da segnalare a sottufficiali addestratori quale prototipo di indiscutibile futuro disordine tra le truppe inquadrato, di certo propenso alla

perversione e alla sovversione, minus habens, senz'altro destinato a finire male sia nella vita militare, ma soprattutto in quella civile alla quale l'esercito mi avrebbe ben volentieri riconsegnato dopo un inutile tentativo di rieducazione, incapace di drizzarmi la schiena. Nomen omen. Ovviamente.

Non ci fu verso di illustrare le mie buone ragioni, l'illegalità di una simile definizione, la bruttezza della stessa anche dal punto di vista semantico, né di chiamare in soccorso dalla cucina chi ne sapeva più di me. Nemo propheta in patria. Tutto si rivelò vano. Lui scrisse, confermò e certificò: "enne-enne", forte dell'autorità di quel suo modulo, implacabilmente, per sempre e senza appello, in ossequio all'ordine ricevuto di non permettersi di pensare troppo e mai in maniera divergente. In hoc signo vinces. "C'è il questionario che pensa per te" lo avevano di certo messo sull'avviso. Cave canem!

Chissà quante volte aveva scritto 'pregiudicato' con la stessa voluttà in qualche relazione per il tribunale. Ossequiente alla disciplina, nei secoli fedele, rifiutò di vuotare il bicchiere con l'ultimo sorso verdognolo ormai tiepido, si rimise il berretto, come un magistrato quando partorisce la sentenza e si preparò ad uscire. Quosque tandem...

A quel punto non si poteva più fare nulla, nemmeno tentare qualche forma di conciliazione che forse avrebbe peggiorato le cose, anche se... pecunia non olet. Nemmeno appellarsi a un principio di clemenza. Poi se qualcuno a tempo debito, ad esempio un governo formato solo da ministri enne-enne - hodie mihi, cras tibi - avesse pensato di fargliela pagare, lui avrebbe esibito come discolpa l'ubbidienza a degli ordini! Come Eichmann. Sic transit gloria mundi.

Ci salutammo sulla porta. Muto, lui portò la mano alla visiera.
Ad maiorem Dei gloriam!

Non ci potevamo capire. Parlavamo lingue troppo diverse. Qui
habet aures audiendi, audiat!

E poi dicono che il latino non è una lingua morta!

SARA PATRIARCHI

In memoria di me

Mi chiamo Lorenzo e sono morto.

Per non darla vinta alla maestra di italiano delle elementari che mi accusava sempre, bonariamente, di essere più sintetico di un poeta ermetico, potrei argomentare questo inizio piuttosto lapidario dicendo che ho raggiunto la mia porzione di cielo due anni fa, in una ventosa giornata di ottobre, all'età di dieci anni compiuti da sei ore, venti minuti e qualche manciata di secondi.

Che tipa, quell'insegnante: occhi vispi, andatura trotterellante e la semplicità forte e solida tipica della ragazza di campagna. Per noi bambini Rosa Prisco, così si chiamava, era come una mamma. E delle migliori che si potessero desiderare.

Ogni giorno, per cinque lunghi anni, mi implorò di sforzarmi a descrivere ciò che mi circondava con il più elevato numero di parole possibile perché, diceva, tra il suo inizio e la sua fine ogni cosa esiste solo per essere raccontata.

Ricordo che trovai molto interessante quel punto di vista e che per questo accettai di buon grado, in occasione delle vacanze estive tra la prima e la seconda elementare, di scrivere un tema sul sole. Proprio così: Avrei dovuto osservare quella palla di fuoco che siamo spesso abituati a vedere sopra le nostre teste per qualche ora e raccontare tutti i suoi cambiamenti di colore e di forma. Reali o immaginari che fossero.

E così feci. Me ne restai seduto tutto il pomeriggio nel giardino di nonna Lara alla quale chiesi di non essere disturbato, neanche se avesse chiamato il mio amico Ernesto, che di certo avrebbe capito la serietà di quell'impegno e la mia impossibilità di raggiungere la cornetta del telefono. Ernesto capiva sempre tutto.

Avevo attorcigliato le gambe in una posizione meditativa scomodissima che dovevo aver visto in qualche spot pubblicitario e, sguardo all'insù, presi a divorare una gran quantità di succo di pera e biscotti alla marmellata di fico durante quello che fu un faticosissimo assedio al sole.

L'impresa durò quasi sei ore durante le quali avevo assunto l'aria grave di un poeta in attesa dei suoi versi migliori. Provai a immaginare cosa avrebbe pensato uno scrittore di fronte allo spettacolo di un tramonto che dall'arancione volge al rosa e poi ancora al viola scuro e sperai che la mia penna fosse in grado di coglierne la magia. Ma così non fu. Quello che riuscii a buttare giù su un foglio a righe di un quaderno di Spiderman dopo metà giornata, più meno suonava così:

“Il sole è grande, giallo, scotta e tramonta”.

La verità era che io amavo la pioggia e la matematica. Con i numeri, devo dire, ero fortissimo. Insomma le parole mi sembravano così difficili da catturare mentre la bellezza di una somma o di una divisione mi aveva sempre spiazzato.

Al contrario di Rosa Prisco che credo mi volesse bene solo per la mia aria bizzarra, la maestra di matematica targata Franca Spera, era enormemente orgogliosa del suo piccolo Carlo.

A questo punto qualcuno si sarà confuso, i più attenti perlomeno. E così mi tocca spiegare la faccenda del nome.

La decisione, presa all'età di sei anni di chiamarmi Lorenzo fu, infatti, totalmente arbitraria. All'anagrafe il mio nome era Carlo Zante ma io fui sempre convinto che doveva esserci stato un grande errore. E così quando decisi di aver raggiunto una certa indipendenza mentale, presi la decisione di non voltarmi più quando mi fossi sentito chiamare Carlo. Il mio nome era sempre stato Lorenzo ed era ora che anche il mondo ne prendesse atto.

Quando mi portò in analisi, mia madre era davvero preoccupata. Ricordo come fosse ieri il suo viso pallido ed emaciato, le lacrime trattenute a stento; Maria desiderava tanto che fossi un bambino come tutti gli altri.

E' bella, Maria. E non lo dico perché ero suo figlio. Insomma fosse stata brutta lo avrei certamente detto. Ho letto da qualche parte che è molto importante l'onestà intellettuale e dunque sarei stato sincero con i lettori. Avrei scritto: è brutta, Maria. Ma lei è splendida e credo sia anche per merito mio. Posso dire, infatti, che in una certa misura la sofferenza le ha attribuito ancora più fascino. A guardarla da quassù, l'angelo sembra indubbiamente lei.

Quando la osservavo leggere insieme a mio padre Amedeo, provavo un gran senso di fragilità. Era come se quella figura, appoggiata sulle spalle larghe di papà, potesse scomparire da un momento all'altro. Ora che le conosco davvero e da vicino, potrei di certo paragonarla alle nuvole.

Quando mi portò in analisi, dicevo, da un famoso Dottore di Milano, tal Enrico Metrio, mia madre temeva che quelle piccole stranezze che aveva notato da sempre in me potessero acuirsi con il passare del tempo e diventare fonte di pericolo. Cosa che

in effetti avvenne. In quinta elementare, infatti, la mia vita diventò piuttosto complessa e rocambolesca.

Dall'inizio del nuovo anno scolastico avevo preso l'abitudine di presentarmi in classe vestito di tutto punto, con giacca e papillon a pois. Ero convinto del fatto che l'appuntamento con la Matematica fosse davvero importante, tanto da meritarsi i miei abiti migliori. E a nulla servirono i consigli dei miei cugini più grandi di conciarmi in maniera più adeguata ad un ragazzino della mia età; non volevo saperne di rinunciare a quegli indumenti da gran festa.

Fu allora che i miei compagni di classe, già piuttosto incuriositi dal mio personaggio e da quella storia del cambio di nome alla quale avevano dovuto rassegnarsi anche loro, cominciarono ad escludermi e qualcuno, addirittura, a picchiarmi.

Non riuscivo proprio a capire cosa avessi di sbagliato e ben presto dovetti rassegnarmi a quella dose di insulti e botte giornalieri che erano entrate a far parte della mia quotidianità come la lezione di storia o geografia.

Ero piuttosto abbattuto in quel periodo e devo aver anche seriamente valutato l'ipotesi di ritornare al mio nome originario e di indossare una delle felpe colorate che mia madre aveva comprato in qualche negozio di seconda mano nella speranza mi piacesse.

Per fortuna quell'idea balorda durò il tempo di ripetere la tabellina del tre e del nove -quanto mi piacevano le tabelline- e il merito fu di Ernesto.

Ernesto era un tipo sveglio e io lo avevo sempre considerato un vero amico ma fu solo quando decise di cambiare scuola e di venire nella mia classe, che per me divenne vitale.

Anche ad Ernesto non piaceva affatto il nome Carlo.

Quando arrivò in aula accompagnato da Paolo Puntuale, il rispettabilissimo e grassottello preside della scuola, non riuscivo a credere ai miei occhi. Qualcuno doveva aver raccolto le mie speranze.

Ernesto non ci mise più del tempo della prima ricreazione nella Quinta B a ottenere il consenso e la simpatia dell'intera classe e da quel momento fu tutto molto diverso. Nonostante fosse il ragazzino più in vista della scuola, Ernesto era sempre dalla mia parte, a tal punto che rimasi piuttosto sorpreso del fatto che i miei compagni non capissero il motivo di tutta quella mia ritrovata allegria e voglia di stare in mezzo agli altri, perfino a loro.

Sì, è vero, continuavo spesso a cadere rovinosamente a terra sotto il peso delle cartelle che mi venivano ancora scaraventate addosso al termine delle lezioni, ma ora c'era quell'amico inaspettato che, nonostante – a volte con mio stesso stupore – non riuscisse quasi mai a sostenermi fisicamente seppur di corporatura robusta, era sempre pronto a dirmi qualche parola di conforto e a starmi vicino in modo sorprendente.

Quello che mi piaceva di più era il suo ottimismo. A stargli accanto sembrava quasi che tutto potesse andare bene per sempre.

Eppure tutti mi guardavano come se non ci fosse proprio nulla di cui avrei dovuto rallegrarmi. Anche la gente del quartiere che finalmente mi vedeva uscire a prendere un gelato con l'arrivo della primavera, proprio come facevano tutti, appariva turbata da quella mia insolita euforia, quasi che uno come me non potesse andare in giro con un ragazzino sveglio come Ernesto.

Perfino i miei genitori non ebbero la reazione che mi aspettavo quando portai il mio nuovo compagno di classe a casa. Forse avevano dei problemi economici di cui ignoravo l'esistenza o il cane si era preso di nuovo le pulci, fatto sta che ebbi spesso l'impressione di dover addirittura insistere perché apparecchiassero anche per lui.

Durante un pranzo più lungo del solito, oltre alla consueta noncuranza nei confronti di Ernesto, ricordo che mia madre scoppiò in un pianto inconsolabile, creandomi un certo imbarazzo. Non avrei mai voluto che il mio amico la vedesse in quello stato, soprattutto quel giorno in cui tutto sembrava andasse perfettamente e il baccalà era più buono del solito.

Ma Ernesto non si scompose neanche in quel frangente a dir poco singolare, anzi. Se mi concentro bene riesco ancora a vederlo leccarsi i baffi dopo quel pasto eccezionale e fare mille complimenti al cuoco che mio padre accolse con un sorriso splendido.

Amedeo era l'unico, infatti, ad accettare con gioia quella estranea presenza tra le nostre intimissime mura domestiche. Neanche Ugo, il nostro cane Labrador, che avrebbe fatto festa perfino ad un ladro, sembrava affatto interessato al mio grande compagno di vita.

Eppure nulla, neanche quella inspiegabile freddezza dei famigliari per un periodo per me così gioioso, riuscì a deprimermi. Al contrario, cominciai a difendere il valore di quella frequentazione come pensavo si dovesse fare per gli amori ostacolati, con la stessa forza d'animo.

Insomma per la prima volta mi sentivo felice. E lo rimasi anche quando, alcuni giorni dopo, mi risvegliai in una bianca stanza di

ospedale con accanto Ernesto, mio padre e il Dottor Metrio che mi tenevano la mano dicendomi di stare tranquillo.

All'inizio non fu semplice riuscire a tranquillizzarmi, non capivo perché mi avessero portato via dalla mia stanzetta e per giunta nel pieno della notte se non si trattava di una cosa grave, ma in seguito andò meglio.

Poco dopo il mio risveglio arrivò in stanza anche mia madre, magrissima nel suo scialle di lana color celeste carta da zucchero nonostante fossimo quasi in estate. Vicino a lei c'era un tipo buffo che non tardò a presentarsi come Eccìù, il clown – dottore.

Era stato più sintetico e strambo di me in quella curiosa presentazione e forse anche per quello gli volli bene da subito. Aveva un naso rosso Eccìù e una valigia piena di arnesi misteriosi che cominciò a tirare fuori ai piedi del mio letto d'ospedale. Quando tornò a guardarmi quel clown venuto da chissà dove aveva in mano una matita lunga più del suo braccio che appoggiò su un quaderno minuscolo, non più grande di un francobollo. Mi venne da ridere.

Ma il momento che non scorderei mai fu quando Eccìù, leggendo il mio nome sul braccialetto identificativo che portavo al polso, se ne uscì dicendo che il mio secondo nome era ancora più bello del primo

Strabuzzai gli occhi. Come faceva a sapere che in realtà mi chiamavo Lorenzo?

Solo molto tempo dopo mi venne in mente che doveva riferirsi a quel Roberto che mio padre aveva voluto per forza aggiungere al mio primo nome in onore di mio nonno e che non ricordava più nessuno. Probabilmente lo strano medico lo aveva letto sulla mia

cartella clinica ma in quel momento fu un involontario colpo da maestro.

Anche Maria sorrise comprendendo il buffo malinteso. Mi sembrava fossero passati dei secoli dall'ultima volta che avevo visto mia madre felice.

Ecciù mi insegnò anche a fare forme strane con le bolle di sapone e a modellare palloncini colorati che pian piano assumevano le forme di un fiore, di un cuore, di un cane e perfino di una spada da corsaro.

Anche Ernesto partecipava a quelle bellissime visite ogni giorno, tanto che cominciai a temere che a causa della mia salute precaria stesse perdendo troppi giorni di scuola.

Quando, dopo circa un mese e tantissimi controlli di cui non compresi il significato, tornai a casa con i miei genitori, mi sentivo piuttosto bene nel fisico e nella mente tanto da esprimere l'assurdo desiderio di voler rivedere i miei compagni di classe.

E, in effetti, per alcuni giorni tutto sembrò andare alla grande. Papà aveva persino ripreso a fare la pastiera e la crostata alle fragole che non faceva più da anni.

Anche il Dottor Enrico Metrio, impeccabile nel suo lungo e austero camice bianco, sembrò molto soddisfatto dopo l'ultima visita per la quale si disturbò addirittura di venire a casa. Ricordo che strinse forte la mano di Amedeo mentre si congedava infilandosi il cappello, come a dire che il peggio era passato e sarebbero giunti tempi migliori. Sulla porta si raccomandò ancora di fare in modo di spiegarmi tutto al più presto, che quello era il momento giusto per prendere in mano la situazione.

C'era odore di farina in casa e mia madre era piena di speranze e buoni propositi per l'anno successivo che mi avrebbe finalmente visto approdare alle scuole medie, con nuovi compagni e magari qualche amico.

Insomma nulla sembrava presagire la fine di quella apparente normalità ritrovata alla quale ci si voleva aggrappare con tutte le forze.

E invece la fine arrivò. Era ottobre e il vento soffiava forte scompigliando gli alberi che si piegavano sotto quel soffio caldo proveniente da nord come avessero avuto dei tronchi di gomma. Erano già parecchi giorni che tutti mi sembravano come impazziti. Avevano ripreso a chiamarmi Carlo e a dirmi che Ernesto non sarebbe più potuto venire a trovarmi, senza tante spiegazioni.

Cercai di convincere mio padre dicendogli che avrei chiesto al mio unico amico di mangiare più composto a tavola, di non restare a dormire da noi, di levarsi le scarpe quando entrava, qualsiasi cosa purché non mi impedissero di vederlo.

Fu a quel punto che Amedeo si commosse e mi disse la verità: - Ernesto non esiste, deve uscire dalla tua mente- esclamò grave e con gli occhi annacquati di chi ha un compito troppo grande da affrontare. Avevo compiuto dieci anni da poco e avevo indosso degli occhiali finti ed enormi per il mio viso che mi aveva regalato Eccìù all'uscita dell'ospedale.

Attraverso quelle lenti spesse di plastica verde presi ad osservare mio padre nell'attesa di cogliere un gesto o una parola che mi avesse fatto intendere che era tutto uno scherzo. Ma non arrivò quel segnale e l'immagine di Amedeo cominciò a deformarsi e

diventare lontana e offuscata e la mia testa implose e le gambe cedettero.

Morii di dolore. Per farvela breve, e non me ne pentii mai. Non avrei potuto esistere senza Ernesto, senza l'ottimismo.

Alcune volte mi è possibile guardare la mia famiglia da quassù, come fossi al cinema. Qualche settimana fa è nato mio fratello. Ha già un mucchio di capelli neri e lo sguardo allegro.

Nei pochi momenti in cui dorme, ho ascoltato mia madre dire ad Amedeo che se anche lui avrà, come dire, la mia stessa stravaganza, lei questa volta sarà pronta. E lo sarà per me.

Ah, Lo hanno chiamato Lorenzo. I secondogeniti hanno sempre la strada spianata. Ma Amedeo mentre lo cullava lo ha rassicurato dicendogli che è un nome provvisorio e che se se non gli piace potrà cambiarlo quando vorrà.

Io, ad esempio, spero che prenda presto a farsi chiamare Ernesto.

IURI VIT

Maria e il diavolo

Gli occhi neri che la scrutarono dallo specchio e le diedero le vertigini. Quello sguardo severo formulava un'accusa insolente, che lei conosceva e temeva.

Non lo sostenne a lungo, preferendo concentrarsi sulle guance. Si sentì meglio. A vederle parevano rocce scavate in secoli di erosione. Ma se ci appoggiava un polpastrello le scopriva soffici e fresche.

Le ricordavano le nuvole che adorava guardare da bambina, quando, distesa sul prato, immaginava figure di draghi e cavalieri inseguirsi sullo sfondo azzurro. Si concesse un sorriso che le addolcì il volto.

Ma l'espressione si indurì in un attimo, perché l'accusa vibrava ancora attraverso il vetro riflettente. Ricordava come quelle fantasticherie infantili furono spazzate via. Così, dopo tanto tempo, le tornò in mente il diavolo.

Il pensiero la scosse ed ebbe la forza di allontanarla dallo specchio. Si mise ai piedi gli zoccoli consunti e indossò il vecchio golfino blu dai gomiti sbiancati. Trasse un respiro e uscì diretta all'orto.

Quando fu sul sentiero l'odore di fieno e del bestiame tenuto nella stalla dei Pirovano le riempì le narici. Il diavolo.

Maria ha sedici anni e il profumo del fieno riempie l'aria. Sta andando nell'orto dove l'aspetta un'altra giornata di lavoro. Le piace però. Vedere le piante crescere grazie al suo aiuto la rende orgogliosa. Anche se non glielo chiedessero ci andrebbe comunque nell'orto.

Certo, adesso il lavoro è più duro. Papà non c'è a casa e mamma fatica a stare dietro a tutte le cose.

Da qualche parte, lontano da lì, si combatte una guerra. Anche papà ci è andato. A lei a volte capita di sentire qualche boato. Ma sono suoni distanti. L'orto, il suo orto, è al riparo da tutto.

Un giorno però arriva lui. Maria non capisce niente di uomini. Ma che quello ha l'aspetto del diavolo lo sa subito. Biondo, altissimo e con due occhi talmente blu che non paiono veri.

Maria sta lavorando fuori quando questo gigante oscura il sole. Ha addosso una uniforme tutta stracciata. Lei si sente piccolissima a vederselo di fronte.

Lui parla. Ha il tono affabile che il demonio usa per conquistare le anime. Ma le sue parole sembrano pronunciate all'incontrario. Maria arretra di qualche passo verso il capanno degli attrezzi.

Maria pensa agli avvertimenti della mamma. "Stai lontana dai soldati se li vedi" le dice sempre. "Quelli non si fanno problemi, se ti vogliono ti prendono."

Maria nemmeno ci fa caso a queste raccomandazioni. La guerra si combatte lontanissimo dal paese e i soldati li mica ci vengono. Nessuno di loro, tranne questo. Che forse soldato nemmeno lo è. Nemmeno umano è. Il demonio. Che parla all'incontrario ma gentilmente. Infido.

Il biondo avanza e Maria indietreggia. Come in un ballo alla sagra del paese che quest'anno nemmeno si è fatta. Però non è

un ballo, è una condanna. E Maria, che di uomini non sa niente, questa cosa la sa.

Lui parla nella sua lingua impossibile. Ridacchia come se fosse imbarazzato. Ma lei mica si fida. Gli fa cenno di no con la testa per dirgli che non lo capisce e che non lo vuole. Indietreggia fin dentro il capanno e ancora oltre.

Maria urta il banchetto che papà ha messo su per le piccole riparazioni. Lui continua a guardarla. Alza le mani. Sembra quasi la voglia calmare. Vuole dimostrarsi gentile, pensa Maria. Il diavolo è tentatore.

Ma la ragazza sa che non può fare altro. Ormai la via è chiusa dal banchetto e lei non può arretrare oltre. Pensa di resistere e immagina di vederselo addosso mentre si accanisce su di lei, ammazzandola di botte. Tanto vale dargli quello che vuole. Non è coraggiosa Maria, non ci si è mai sentita.

Allora lei salta a sedere sul banco e tira su la gonna e che lui faccia ciò che deve. “Fai piano” gli dice. Il diavolo se vuole capisce.

Quando il diavolo la vede così disponibile cambia colore in un attimo. Diventa rosso come una fragola e il respiro gli si fa ansimante. Non capisce più niente. Maria vede che le braghe la sotto si gonfiano.

Il diavolo si slaccia tutto, con foga. Qualcosa si sgancia dalla cintura e va a rotolare per terra. Maria vede che è una pigna verde e fa il rumore del metallo. Lui non si accorge di niente. Respira come un bufalo.

Poi lui la prende.

Fa piano.

In quel momento le sembrò così ovvio da chiedersi come mai non ci avesse mai pensato prima. Il sigillo del diavolo.

Ricordò di quando distrusse il capanno, asse dopo asse, con il martello biforcuto. Di quanto le fosse costato fatica spostare quel dannato banco, quasi dimentica di ciò che vi si celava sotto.

Un lavoro terribile che fece protestare la sua schiena già a quel tempo. Ma a Maria non interessava, doveva far germogliare qualcosa di vivo in quello spiazzo.

Guardava spesso quel terreno disossato e arido, dove non cresceva mai niente. Poteva lasciarlo lì, tanto il resto dell'orto la ricompensava con abbondanza. Ma Maria rifiutava di arrendersi. Ci provava sempre con nuovi sementi e nuove tecniche, convinta che prima o poi avrebbe vinto la sua battaglia.

Ora la realtà le portava il conto. Lì non sarebbe cresciuto nulla nemmeno in mille anni. Lì c'era il sigillo del diavolo.

Il diavolo si sta rivestendo e Maria, alzatai tutta dolorante, lo osserva stringendo i pugni e strizzando gli occhi. Lui continua a parlare in quella sua lingua da matti. Pare perfino imbarazzato ma Maria non ci casca.

Lo guarda mentre si allaccia la cintura e con la mano controlla se è tutto a posto. L'uomo si accorge che manca qualcosa e Maria vede che si spaventa. Le viene quasi da dirgli dove ha visto cadere la pigna di ferro. Ma poi decide che non è affar suo. Il diavolo non merita l'aiuto di nessuno.

Lui si agita e inizia a cercare dappertutto. Sposta gli attrezzi, guarda per terra e cerca in ogni angolo del capanno. Poi appoggia la testa sulla terra battuta del pavimento e infila una

mano sotto il banco. Maria è lì accanto e sente il sollievo di quel demone.

Lei vede la sua nuca scoperta, unica parte fragile in quel corpo fatto di pietra. Il badile appoggiato alla parete alla sua destra sembra chiamarla. Il diavolo è distratto.

Nemmeno ci pensa. Prende l'attrezzo e lo impugna fino a sentire i nodi del legno sulla pelle. È silenziosissima e lui non si accorge di nulla. Fa calare il colpo e la lama dell'oggetto si schianta contro la base del collo di lui, provocando un rumore secco. Se fosse stata lì a pensarci anche solo un secondo non sarebbe stata così precisa.

Lui si affloscia come un sacco vuoto. Nemmeno si lamenta. Il braccio rimane sotto il banchetto, come se fosse più importante trovare la pigna che vivere.

Maria getta il badile che si schianta in terra con un rumore così forte da farla spaventare. Rimane in piedi a guardare il corpo floscio del diavolo. Gli dà un calcetto per vedere se reagisce. Ma niente.

Cerca di voltarlo. Pesa. Ma con sforzo riesce a metterlo a pancia in su. Viene fulminata dal suo sguardo blu, che pare chiederle perché. Poi però si accorge che quegli occhi sono vuoti e non chiederanno mai più niente a nessuno. Ha ucciso il diavolo.

Più tardi troverà il coraggio di tagliarlo a pezzi e buttarlo nel pozzo, ma per ora riesce solo a stare lì e guardarlo. Si tocca la schiena che le fa un po' male, ma non ci bada. Il diavolo è a terra e lei lo ha battuto. Sorride al capanno.

Nove mesi dopo capirà che il diavolo non muore mai.

Osservava la terra sterile con il braccio posato sul manico della vanga, tentando di trovare una posizione nella quale la schiena potesse darle un po' di tregua. Pensava al sigillo del diavolo.

Non aveva funzionato con tutte le cose dopotutto. No, l'utero di Maria non era rimasto indifferente alle lusinghe del demonio. Il bambino lo provava.

Chissà cosa stava facendo ora, si chiese la donna. Quel ragazzino ormai uomo che non vedeva da molto tempo. Non sentiva la sua mancanza o non voleva ammettere di farlo.

Nessun rimpianto, così doveva essere. O forse no.

Una rabbia cieca le salì dal ventre per esploderle in testa. Prese la vanga e la abbatté in mezzo a quel pezzo di terra dove una volta sorgeva il capanno.

Un leggero sbuffo polveroso si sollevò accompagnato dal rumore di qualcosa di metallico. Maria osservò la lama della vanga e vide cosa aveva colpito. Che quella non era una pigna ormai lo sapeva da tempo. Maria non poté fare a meno di sorprendersi che fosse ancora lì dopo tutto quel tempo.

Sorrise.

Spostò la vanga e si chinò con l'idea di raccoglierla.

Click.

Il bambino biondo la guarda sempre con quegli occhi così blu che non ci si crede. In faccia ha disegnata un'accusa. Non può essere, ma quel bambino sa tutto.

Maria lo odia, anche se non ha il coraggio di confessarlo nemmeno a se stessa. Lo nutre, lo mantiene, lo iscrive a scuola come ogni madre rispettabile. Ma in realtà è come se tenesse un estraneo ospite in casa.

Quella creatura è figlia del demonio, Maria lo sa e lo riconosce dal colore dei capelli e da quegli occhi d'acqua.

Maria è colpevole, o almeno così sembra pensarla lui. Colpevole di essersi concessa al demonio e poi di averlo ucciso.

Non è una vita facile quella di Maria e del bambino. Il nome del piccolo è Luciano, ma lei non lo chiama mai per nome.

Quando è stato il momento delle spiegazioni, Maria ha detto alla madre di essersi ritrovata così, di punto in bianco. La mamma di Maria era troppo triste per la morte di papà per farsi le domande giuste. In realtà la mamma di Maria forse si è dimenticata di lei.

Esattamente come fa Maria, quando Luciano se ne va. Non fa nulla per fermarlo, né per convincerlo a rimanere. Non si pente degli anni passati senza conoscerlo per davvero.

Non si sentono più e per Maria è come se non fosse mai esistito.

Quello scatto metallico suonava come un messaggio inequivocabile. Da lì fu un attimo.

Maria sentì sul palmo della mano allungata il calore intollerabile di un sole troppo basso e troppo vicino. L'astro sbagliato spazzò via le nuvole sulle guance di Maria. Il mondo della donna si trasformò per un breve, ma infinito momento, in un inferno infuocato.

In mezzo a tutte quelle fiamme le parve quasi di vederli. Biondi e sorridenti, con quelle quattro sfere blu che la guardavano e sembravano prendersi gioco di lei.

Le restò il tempo di un ultimo pensiero.

5° classificato

LAURA DINA BORROMEIO

Scuola Numero 1

*... il cuore passa da una galleria
buia, buia, buia, ...
(Pablo Neruda)*

Era il giorno della Conoscenza e la Scuola numero 1 di Beslan era pronta per la cerimonia d'inaugurazione del nuovo anno scolastico.

Dardi di sole piovevano nel cortile strapieno di gente.

Insegnanti. Genitori. Parenti. Tutti avevano sorrisi felici stampati in viso e nel cuore.

Gli studenti erano disposti a ferro di cavallo, in attesa del discorso del preside, e “Piccolo”, in pantaloni blu e camicia bianca che profumava di appretto, aveva preso posto tra gli altri alunni di Prima, stringendo forte il filo del suo palloncino per non farselo scappare.

Le dita erano sudate. Scivolose.

Il bambino si morse l'interno della guancia e provò a ruotare il polso per attorcigliare il filo.

Nell'altra mano reggeva i fiori per la maestra. Gladioli rossi, ovviamente, il colore delle occasioni speciali. Prese un lungo respiro e si guardò intorno, dondolandosi sulle punte dei piedi.

Erano in molti a portare fiori agli insegnanti, ma i suoi erano tra i più belli.

Poco più in là, alcuni studenti stavano ripassando le poesie preparate per l'occasione e, come da tradizione, un ragazzo dell'ultimo anno aveva issato in spalla una bambina del primo, scelta per suonare la campanella d'inizio lezioni.

Perché quello era il “giorno della prima chiamata” e tutto era musica.

Emozione.

Risate.

Le ragazze avevano fiocchi bianchi tra i capelli. Gli anziani si riconciliavano con il Tempo, accarezzando i nipotini e spalancando le braccia a nuovi sogni.

Piccolo sollevò gli occhi, riempiendoli del blu intenso del cielo, poi li riabbassò, cercando tra la folla la figura rassicurante del nonno.

Si sentiva frastornato. Tutti gli ripetevano che il “primo giorno di scuola” era importante. Unico.

Eppure lui aveva paura. Avrebbe dovuto presentarsi con nome e cognome, e nessuno l'avrebbe più chiamato “Piccolo”, come a casa. Magari non avrebbe avuto un “migliore amico” e la maestra l'avrebbe trovato antipatico. O la mamma si sarebbe dimenticata di venirlo a prendere.

Si strinse nelle spalle e agitò scompostamente i fiori per richiamare l'attenzione del nonno.

Per tutta risposta, il vecchio sorrise, facendogli segno di gonfiare il torace e rialzare il mento, poi articolò una sola parola: “Soslan”. E lui annuì, mentre il divertimento spingeva di lato la paura.

Era il loro gioco.

Piccolo era Soslan, il più illustre dei Narti, gli antichi eroi delle leggende ossete, e il nonno, a seconda delle volte, il cattivo Sirdog, l'avidio Buræfærnyg o un mago a scelta.

In un lampo, il cortile della scuola divenne la “Piazza dei Giochi”, dove i Figli del Sole si preparavano per le battaglie, e lui...

... Soslan, figlio di un pastore e di una pietra, nutrito con il latte di tutte le lupe del bosco e fatto d'acciaio, si guardò intorno.

Gli altri giovani Narti avevano formato un cerchio, probabilmente per ballare il simd, la danza tradizionale osseta, ma nessuno era bravo quanto lui.

Nessuno l'eguagliava nel tiro con l'arco o aveva la sua forza.

Così Soslan decise che, quando il cerchio si fosse sciolto, avrebbe cercato un suo pari.

Ma l'Odio può modificare anche le leggende.

Prima di quanto si racconti, Soslan percepì una forte raffica, simile al crepitio di un tuono o allo scroscio di un torrente, e vide il primo gigante della fiaba, quello che usava un albero intero come canna da pesca e per esca il corpo di un montone, farglisi incontro.

L'energumeno s'era materializzato saltando giù da un camion militare. Era imponente. Rabbioso. E parlava una lingua incomprensibile. Sotto la giberna piena di munizioni, la mimetica celava una grossa pancia bitorzoluta e la canna da pesca altro non era se non un modernissimo mitra.

Ai suoi piedi non c'era nessun montone, ma il corpo di un uomo scivolato nella mischia.

Una volta rotta l'ordinata disposizione degli alunni, Piccolo se lo trovò davanti.

Serrò i pugni, ripetendosi che era forte, anzi ... fortissimo, e cercò di sbirciare il viso nascosto dal passamontagna; ma il gigante gl'intimò di mettere le mani dietro la nuca e stare buono. O avrebbe ucciso altri venti bambini come lui.

Così Piccolo e l'eroe *Soslan* s'immobilizzarono.

Tutt'intorno, la gente urlava e correva, spintonandoli.

Intanto, altri uomini mascherati erano scesi dal camion, sparando in aria e precipitandosi nel cortile della scuola come uno sciame rabbioso. Alcuni avevano bloccato l'uscita e spingevano adulti e bambini nella palestra. Qualcuno urlava: - Allahu Akhbar! -

Piccolo chiuse un occhio, per ingannare i giganti, e sbirciò con l'altro tra la spalla e il braccio.

Il papà stava gridando qualcosa, sgomitando per raggiungerlo, ma lui non riusciva a capire cosa dicesse. Il cuore batteva troppo forte nelle orecchie e contro le costole. Provò anche a spostarsi verso di lui, ma la folla lo spinse indietro e bastò una frazione di secondo perché il viso di suo padre scomparisse tra quelli di un migliaio di persone urlanti.

Il bambino sentì naso e gola riempirsi di lacrime. Forse accovacciandosi ...

Gli sembrava di aver visto il nonno sdraiato per terra come gli anziani *kurismecok*, i maghi che all'ultimo dell'anno dormono un sonno incantato per vedere il futuro.

Stava chinandosi per guardare meglio, quando qualcuno l'afferrò per una spalla e lo spinse in palestra insieme agli altri.

Cercando di non piangere, Piccolo raggiunse la parete, pigiò la schiena contro il muro e si lasciò scivolare a terra, abbracciando forte le ginocchia per trovare un po' di conforto.

Il pavimento, strapieno di gente, gli sembrava un formicaio pronto a inghiottirlo.

O un nido di vermi mangia-luna.

Ancora una volta i giganti, che imparò a chiamare “terroristi”, intimarono a tutti di intrecciare le dita dietro la nuca e lui si trovò con la bocca di un mitra a pochi centimetri dalla sua.

Deglutì convulsamente, mentre con lo sguardo risaliva la canna dell'arma e poi la figura, interamente velata e vestita di nero, che l'imbracciava.

Era una donna kamikaze, una “vedova nera”.

Anche lei aveva una grossa pancia e, non sapendo nulla di cinture esplosive, Piccolo immaginò che potesse essere una strana mamma.

Cercando qualcuno più forte di lui, Soslan era finito nella casa dei giganti.

Così, dopo aver osservato la donna che stava all'interno, esclamò: - Buon giorno a te, madre mia. -

- Se non avessi detto “madre mia” - rispose lei - Mi saresti servito per ingrassare la ruggine dei miei denti! Ma ora sei mio ospite; sii il benvenuto!

-

E preparò una tavola alla quale Soslan fece onore.

Il bambino si guardò intorno. A quel punto della storia di solito si faceva dare dalla nonna una fetta di Kartoffin, la torta di

patate fatta secondo la sua ricetta speciale, ma lì non c'era nulla di simile.

Si fece forza e provò a sfiorare una manica della donna velata.

- Signora, - non gli venne né il “Buongiorno”, né il “madre mia”. - per piacere, sa dove sono i miei genitori? - sussurrò.

Due lamine d'odio lo fissarono attraverso l'apertura del velo, mentre la donna si domandava se la morte di un bimbetto così insignificante fosse sufficiente ad aprirle i cancelli del paradiso.

Senza degnarlo di una seconda occhiata, gli fece segno di mettersi davanti alla finestra, insieme agli altri bambini usati come scudi umani.

- Gra ... grazie! - A Piccolo non pareva vero che lo lasciasse stare lì.

Se evitava di guardare in basso, il cielo era di un turchese incredibile e il sole sfiorava i contorni dell'unica nuvola, disperdendosi in raggi dorati. Sembrava la mano di Dio tesa verso il tetto della scuola. Sarebbero bastate due dita-raggi per scoperchiarla e far volare via tutti come farfalle.

Il bambino immaginò i passamontagna esterrefatti dei giganti qualora Dio l'avesse fatto davvero e, con un brivido, provò a concentrarsi su quella preghiera.

Senza successo.

Se fosse stato l'ultimo dell'anno, il cielo si sarebbe aperto per realizzare il suo desiderio, ma così ...

Il temerario Urismag, indomito titano delle montagne, gli disse che era stanco di pregare un dio invisibile.

Ma lui adesso era Soslan e aveva fede. Si fece forza e abbassò gli occhi sullo scempio del cortile.

Piccolo era certo che, prima o poi, avrebbe visto arrivare il papà, magari con il suo vecchio fucile, e, se si fosse svegliato in tempo, anche il nonno. Dopo aver controllato che nessuno gli facesse caso, provò a spingere la finestra con il palmo della mano.

Nulla.

La donna aveva nascosto Soslan sotto un setaccio e, per quanti sforzi facesse, l'eroe non riusciva a sollevarlo.

Allora i giganti dissero alla madre: - Ti abbiamo mandato un uccello delle montagne. Dacelo, che vogliamo pulirci i denti! È tanto che non gustiamo carne umana! -

Ma lei rispose - Mangiate prima qualcos'altro, non c'è pericolo che scappi. L'ho rinchiuso sotto il setaccio per la vostra colazione di domani. -

Affamati di sangue, giganti iniziarono il loro pasto.

Quando il padre di un alunno finì di tradurre in osseto i comandi che avevano impartito in russo, i terroristi gli spararono alla testa. Poi, dopo aver ucciso un'altra quindicina di uomini, fecero gettare i corpi dalle finestre e obbligarono i bambini a pulire il sangue. Infine, minarono la palestra.

Piccolo li vide estrarre dagli zaini pinze e fili elettrici, e poi dei secchielli blu pieni di uno strano impasto in cui galleggiavano chiodi, pezzi di ferro, vetri e bulloni. Una volta finito di allacciare i cavi, i terroristi sollevarono i secchi fino ai canestri della palestra, li legarono, e li collegarono a una pedana, su cui stazionavano a turno. Altre bombe furono attaccate alle pareti con il nastro adesivo.

Dal suo posto speciale vicino alla finestra, Piccolo vide anche la Polizia e l'Esercito circondare la scuola, con due carrarmati e un veicolo corazzato dotato di una grossa mitragliatrice.

Era l'inizio dell'assedio.

La giornata si trascinò, torrida e lentissima, senza che venisse raggiunto alcun accordo: i terroristi volevano che i Russi ritirassero l'esercito dalla Cecenia e non erano disposti ad accettare nient'altro. Nemmeno acqua, cibo o medicine.

Nel giro di poche ore, i bambini più piccoli iniziarono a respirare a fatica. Avevano un velo di sudore gelido sul viso e le labbra screpolate i come vecchi. Il loro pianto senza lacrime faceva impressione.

Alcuni ostaggi vennero obbligati a bere urina. Piccolo, ancora in piedi vicino alla finestra, cominciava a non sentire più le gambe.

Barastyr, Signore del Paese dei Morti, sorrise e s'affacciò nella palestra.

Piccolo si morse le labbra e chiuse gli occhi. C'era caldo. C'era puzza. Erano ammassati come bestie. Non potevano restare lì a lungo.

Invece il tempo continuò a scorrere, sempre più lento, e lui ad aspettare, finché i colori si persero nel buio e la notte, spaventosa ed estranea, avvolse la scuola numero 1, senza cambiare nulla.

Il giorno successivo, i terroristi rimasero sulle stesse posizioni.

Rifiutarono di scambiare i bambini presi in ostaggio con gli adulti che s'erano offerti di sostituirli, e ci vollero ore di estenuanti negoziati perché accettassero di rilasciare quelli che avevano meno di due anni. Ancora una volta non vollero

ricevere alcun genere alimentare, né trattare per la propria incolumità.

Come unica concessione, permisero alla Direttrice di scegliere gli scolari che avrebbero potuto telefonare ai genitori.

Piccolo la fissò speranzoso. Era passato davvero troppo tempo dall'ultima volta in cui aveva sentito la mamma. Doveva dirle che era stato coraggioso. Che era tanto stanco. E che le voleva bene.

Quando la scelta cadde su altri bambini, si stropicciò gli occhi affannosamente e rimase al suo posto a scrutare il cielo. Grandi croci di nuvole tagliavano a pezzi la volta turchina, ma lui non riusciva più a vederci la mano di Dio.

Forse non era poi così speciale come diceva la mamma.

Raccolse i frammenti del cuore, sforzandosi di tenerli incollati, e continuò a guardare.

Guardò il cortile, Le armi. Il dolore.

Guardò il giorno accendere il fuoco del tramonto e poi spegnerlo nell'ombra della sera.

Guardò pianto, paura e rabbia riempire ogni piega della notte.

Infine, anche se nella palestra continuava a fare caldissimo, Piccolo si accorse di tremare.

Gli mancava casa.

Con un sospiro, chiuse gli occhi, si accarezzò le braccia e dondolò piano, cercando di sognarla.

Finché l'alba chiuse in un filo bianco i contorni della notte.

Finché la luce lo svegliò e lui si ritrovò a fissare, con occhi appannati, il solito francobollo di mondo incorniciato dalla finestra.

Il sole accendeva di barbagli dorati il cortile. C'erano il muro, l'esercito e la Polizia.

Il terzo giorno non sembrava diverso dai precedenti.

Invece fu quello in cui, dopo cinquantadue ore di assedio, una delle bombe piazzate dai terroristi cadde a terra, scatenando l'inferno.

Per caso ... Per il peso mal calcolato ... Per la rottura del nastro adesivo ...

L'esplosione non mandò in pezzi solo il muro, ma anche qualsiasi parvenza di controllo sulla ferocia degli uomini.

Un istante dopo, i terroristi aprirono il fuoco sui bambini.

E Barastyr avanzò a grandi passi nella stanza.

Piccolo si rannicchiò, con le braccia sulla testa.

Sembrava che sparassero tutti: terroristi, soldati, civili. Gli shmel vomitavano fuoco. Le mitragliatrici strillavano rabbiosamente. Tra uno scoppio e l'altro, persino il silenzio aveva un suono raccapricciante.

Ovunque c'erano macerie. Polvere. Calcinacci. E sangue, tanto sangue.

Ai suoi piedi, inopportuno, un vetro rotto rifletteva un arcobaleno.

Così Soslan, sul suo cavallo dagli zoccoli speciali, entrò nel Paese dei Morti e, appena passata la porta, vide una moltitudine di uomini con le armi protese verso di lui.

- Cerchiamo proprio te, Soslan, - Urlavano - non ci sfuggirai. -

E, invano, si gettavano su di lui.

Non potevano colpirlo e le loro mani non potevano raggiungerlo.

Piccolo si riscosse.

Correvano tutti. Doveva correre anche lui, se voleva uscire da lì e tornare a casa.

Poco distanti, terrorizzati, seminudi e coperti di sangue, alcuni bambini scappavano inseguiti da due donne kamikaze, imbottite di esplosivo e lontanissime dal favore di Allah.

Soslan, fatto d'acciaio, dimenticò che le sue ginocchia erano fatte di carne.

Piccolo era certo di aver sentito la voce di suo padre: radunò tutto il suo coraggio e, con il cuore gonfio di sollievo, corse a perdifiato nella direzione da cui proveniva.

Inaspettata. Violentissima. Una seconda esplosione dilatò l'aria in un vortice di pezzi di muro, di uomini, di metallo, vetri, chiodi e bulloni.

Il soffittò, dopo essersi sollevato prese fuoco e si accartocciò su se stesso, crollando in una cascata di fuoco sul pavimento.

Le finestre esplosero verso l'esterno come girandole di Capodanno.

Il giorno dopo, a Beslan, si contavano i morti.

Troppi.

Centottantasei erano bambini.

Nelle vie ingombre di dolore si aprivano centinaia di cancelli, in un amorevole tentativo dei vivi di spalancare ai defunti le vie del cielo.

Nessun uomo, Paese o Ideologia aveva vinto.

Nemmeno Barastyr, Signore dei Morti, perché una strage di bambini non appartiene a un Tempo di Eroi.

GABRIELE GRECO

La prospettiva del gambero

Il tramonto è come l'inizio

2017 costa albanese a nord di Valona

Ogni tanto ci torno, anche se mi fa male. Da qui si gode un bel panorama, soprattutto al calar del sole. Il tramonto sull'Adriatico si colora di un rosso vermiglio. Io allora chiudo gli occhi, alzo le braccia, serro i pugni e urlo al cielo tutta la mia rabbia. Qui, nel luogo dove l'inizio e la fine coincidono, rimangono solo macerie annerite dal fuoco e quell'odore acre da cui prende forma il mio dolore. Dolore che nessun vento ha ancora potuto spazzare via.

Finite le commissioni in città, faccio ritorno al convento con il furgone pieno di vettovaglie. Mi viene incontro fratello Alexis con aria triste. "Zorad, questa notte padre Isidoro ci ha lasciati. È tornato alla casa celeste, che possa riposare in pace". Annuisco mestamente e in cuor mio capisco che per me il momento di agire è arrivato. Ho passato qui gli ultimi venti anni della mia vita. Il silenzio, la preghiera e il lavoro quotidiani hanno scolpito solo la mia forma esteriore. Ora si è improvvisamente sgretolata, ne emerge la mia vera forma, quella di un giovane uomo in cerca di vendetta. Scarico la merce, salgo

in camera, prendo la borsa pronta da tempo, poi torno al furgone e senza voltarmi mi dirigo al porto.

La notte è come la notte

2017 tangenziale est di Milano

L'Audi nera si incunea veloce nel buio della notte. Il passeggero sul sedile posteriore guarda il display del telefono con aria assorta. L'autista rompe il silenzio: "Patron Adan, si ricorda di mio cognato Nasil? Quell'asino si è fatto arrestare ancora una volta. L'hanno preso a Bergamo mentre rubava in una villa. Con i precedenti che ha, è fottuto. Mia sorella fa le pulizie, ma non basta e ha bisogno di soldi. Potrebbe trovare qualche lavoretto per mio nipote? Dazim è un giovanotto sveglio e per fortuna non ha preso dal padre." Il passeggero alza la testa e incrocia lo sguardo dell'autista nello specchietto. "Va bene, fallo venire domani al capannone, si può occupare dei cani. Adesso portami all'*El Dorado*."

L'auto si ferma davanti al locale notturno nella periferia milanese. "Aspettami fuori, non ci metto molto". Adan ha trentasette anni, veste elegante e ha i modi bruschi di chi è abituato a comandare. Il night club è quasi deserto. Una canzone di Paolo Conte fa da sottofondo "*via, via, vieni via di qui...*" Al bancone, sotto una fioca luce alogena, si allineano alti sgabelli cromati. In fondo alla sala, in penombra, si intravedono divanetti rossi su cui siedono donne dall'aria annoiata e abiti succinti. Al centro, da un cubo di plexiglass sale fino al basso

soffitto una pertica in metallo dorato. Le luci strobo, fuori sincrono con la musica, creano un'atmosfera surreale. Adan si guarda attorno, poi si dirige verso un tavolino, dove quello che sembra un giocatore di rugby dalla chioma leonina lo fissa da quando è entrato. “Sei venuto finalmente, lo diceva mio nonno, le buone maniere funzionano sempre” e mentre parla sbuccia una mela. “Sì, sono qui, mi vedi no?” “Ti vedo, ti vedo. Toglimi una curiosità, perché diavolo ti chiamano Gambero?” “È una lunga storia, non ho voglia di raccontarla adesso.” “Come vuoi, parliamo di affari allora. Sono cambiati gli assetti, non c'è più molto margine e allora da oggi la zona del centro per voi è *off limits*. La coca e le puttane le gestiamo noi, voi potete stare in periferia.” Adan annuisce. “Così non mi lasci molta scelta e, a proposito, sai cosa diceva il mio di nonno? Che coi lupi si parla la lingua dei lupi.” “Ah sì? E che cazzo significa? Qui a Milano, zingaro, comandiamo noi. Siamo noi i lupi. Chiaro?” L'uomo si alza minaccioso, è alto quasi due metri. Adan arretra di qualche passo, poi scatta, prende dal tavolo il coltello con ancora un spicchio di mela in punta e lo infila nella gola del gigante. Questi si porta le mani al collo, spalanca gli occhi dall'incredulità e crolla a faccia in giù con un tonfo sordo. Adan lo guarda agonizzare. Si ritrae prima che la pozza di sangue gli raggiunga le costose scarpe di cuoio lucidissimo. Si guarda attorno. Le donne in fondo alla sala sono scomparse in gran fretta inghiottite dal buio. Estrae la lama dalla gola dell'uomo, la pulisce sulla tovaglia e la mette nella tasca interna della giacca. Si volta ed esce dal locale sulle note di Umberto Tozzi che canta: “*Gloria, Gloria, manchi tu nell'aria...*”

2017 Canale d'Otranto al largo di Brindisi

La cabina del traghetto diretto in Italia è piccola. L'aria salmastra del mare mista all'odore della nafta dei motori mi fa tornare in mente la barca di mio padre. Avevo dieci anni e l'illusione infantile che nulla sarebbe mai cambiato. Rivedo la casa sul promontorio, il molo, il peschereccio con le reti arancioni ordinate in pile concentriche e la grande scritta bianca sul fianco, "Karavidh". Mio padre era un uomo burbero e, da quando mia madre era morta mettendomi al mondo, cedeva spesso al bere smodato. Questo non aveva migliorato il suo carattere. Poi c'era mio fratello Adan. A questo pensiero sento un brivido e gli occhi mi si gonfiano di lacrime. Mi riporta alla realtà l'altoparlante del traghetto. Annuncia che stiamo per arrivare a Brindisi. Vengo accolto da un caos fatto di auto, scooter e turisti vocianti. Mi avvio a piedi verso il treno che mi porterà a Milano.

2017 Milano, zona industriale Nord

"Avvisa tutti. Siamo ufficialmente in guerra. Li voglio qui il prima possibile. Ah, fai venire anche tuo nipote Dazim". Adan sale sul soppalco del capannone dove ha l'ufficio. Estrae da un cassetto della scrivania una vecchia pistola di fabbricazione sovietica e alcuni ritagli di giornale ingialliti dal tempo. Tre sono di giornali albanesi e due di testate italiane, tutti del 1997. Il primo annuncia a caratteri cubitali il crollo del regime albanese di Hoxa. Il secondo si occupa dell'anarchia che sta sconvolgendo il Paese. Un trafiletto parla dell'incendio di una casa e della scomparsa dei suoi occupanti in un remoto villaggio di pescatori a nord di Valona. Gli ultimi due sono in italiano.

Descrivono l'arrivo a Otranto di un sedicenne fuggito dall'inferno albanese con un peschereccio. “Il ragazzo del *Gambero*” recita l'occhiello, riferendosi al nome della barca. Sull'altro una foto in bianco e nero ritrae un giovane ragazzo in canottiera, capelli arruffati e faccia annerita dal fumo. “Quali sono ora le tue prospettive Adan?” aveva chiesto il giornalista. Prospettive era una parola che gli era piaciuta sin da subito. Già, “qual è ora la tua prospettiva Gambero?” Adan spegne la luce, chiude gli occhi e si lascia andare ai ricordi.

1997 costa albanese a nord di Valona

“Adan, sei un inutile somaro! Ti ho ripetuto mille volte che le reti per la notte vanno messe sotto coperta! Torna giù e non farti rivedere fino a che non avrai finito di sistemarle”. Odio la sua voce, il suo tono aspro mi ronza nella testa dandomi la nausea. Scendo al molo, è deserto. I pescherecci sono attraccati in una fila ordinata e dondolano placidi al ritmo delle onde di risacca. Vedo il nostro, il *Karavidh*, il *Gambero* in italiano, un nome insignificante per una barca, come sarebbe la mia vita se rimango in questa fogna. Vado in cabina e controllo il carburante, c'è il pieno. Sento un brivido percorrermi la schiena. Mio padre ha dimenticato le chiavi di accensione nel quadro comandi. È l'occasione che aspettavo. Metto in moto ed esco per sciogliere la cima. Quando faccio per risalire sulla barca sento una mano che mi artiglia la spalla, mi volto di scatto e vedo mio padre con gli occhi iniettati di sangue, rabbia e alcool. Mi colpisce con violenza in pieno volto. Spegne la barca e mi trascina fino a casa tra insulti, calci e schiaffi. Mi chiude nel ripostiglio tra cataste di reti e taniche di benzina. Le botte non

mi fanno male, quello che più mi brucia è sotto la pelle per l'ennesima umiliazione. Sento un rumore, mi irrigidisco pensando sia mio padre che viene per picchiarmi ancora o peggio, per buttarmi in mare con un peso al collo, come ha sempre minacciato di fare.

2017 Milano, zona industriale Nord

“Ti occuperai dei cani Dazim. Mangiano una sola volta al giorno. La sera li liberi e la mattina li fai rientrare in gabbia. Mai, e dico mai, li devi lasciare andare in giro da soli senza il tuo controllo. Fai sempre quello che ti viene detto e ti troverai bene”. Il ragazzo ha il viso glabro, lo sguardo sveglio e tutta l'aria di chi vuole imparare in fretta.

L'autista richiama l'attenzione di Adan. “Patron sono arrivati tutti, l'aspettano di sopra”.

2017 Milano, stazione centrale

Sceso dal treno, quello che più mi colpisce è il rumore della città. Nell'atrio principale della stazione vengo travolto dalla luce di enormi pannelli pubblicitari con giovani donne in costosi abiti firmati che ammiccano sorridenti. Raggiungo la mia pensione, prendo un foglietto spiegazzato dal fondo della borsa, alzo la cornetta del telefono e compongo il numero che ci trovo scritto.

1997 costa albanese a nord di Valona

Quando la porta si apre compare invece quel moccioso di mio fratello Zorad. Piange e tira su con il naso. “Papà dorme sul divano, ha bevuto tutta la bottiglia, ho paura. Che hai

combinato, perché lo fai sempre arrabbiare?” “Fatti da parte idiota”. Spingo di lato mio fratello, prendo una tanica di benzina e mi dirigo verso casa. Mio padre giace supino sul divano russando pesantemente. Per terra scorgo le chiavi della barca accanto a una bottiglia di vodka vuota. Le prendo, mi dirigo in cucina e apro il gas. Torno fuori, verso tutta la tanica sulla porta di ingresso. Nonostante mi tremi la mano, riesco a accendere un fiammifero e gettarlo nella pozza di carburante. La fiammata, improvvisa, mi colpisce in viso bruciandomi una ciocca di capelli. Corro, corro a perdifiato giù dalla collina.

Uscito dal porto, vedo le fiamme che hanno avvolto completamente quella che era stata la mia casa, la mia prigione. Nel chiarore del fuoco mi pare di intravedere la minuscola sagoma immobile di mio fratello rivolta verso di me. Giro lo sguardo, do motore a tutta e punto la prua a occidente.

2017 Milano, zona industriale Nord.

“Dobbiamo colpire di nuovo e per primi. Anticipare la mossa dei calabresi significa schiacciarli. Se manteniamo il controllo di Milano abbastanza a lungo dovranno per forza trattare alla pari”. Detto ciò, Adan libera gli uomini riuniti nel capannone.

Rimasto solo nell'ampio locale, Adan si accorge subito che qualcosa non va. Fa appena in tempo a girarsi che viene assalito da uno dei suoi rottweiler. Si divincola, estrae la pistola dalla cintola e spara due colpi in rapida successione alla testa del cane, fulminandolo. Si avvia verso l'ingresso e vede il ragazzo che, con enormi cuffie, gioca al cellulare adagiato su una poltroncina a quello che gli sembra una gara di auto. Non si è accorto di niente. Adan gli arriva da dietro, lo prende per i capelli e lo

scaraventa a terra. Gli toglie le cuffie e tenendogli premuto un piede sul petto gli punta la pistola alla testa. “Idiota! Ti avevo avvisato di seguire gli ordini! Ora ripulisci il casino là fuori e ringrazia dio che mi servi ancora. Se fai altre cazzate giuro che ti mando a fare le marchette in stazione!” Il giovane si lascia andare urinandosi addosso. Adan è in bagno a lavarsi il viso. Odia perdere il controllo e ora è come se tutto gli sfuggisse di mano. Improvvisamente sente il ronzio attenuato del cellulare nella tasca della giacca, è un numero fisso di Milano. “Chi è?” Risponde una voce maschile con un forte accento albanese: “Adan? Sono Zorad, tuo fratello”.

La grossa berlina mi aspetta sotto la pensione. Per tutta la durata del viaggio l'autista tace. Le luci e il traffico della città lasciano lentamente il posto alla periferia. Lunghi viali di fabbriche dove, vista l'ora tarda, non si vede anima viva. Ci fermiamo davanti a un alto cancello. Noto le telecamere di sorveglianza sui lati della recinzione. Si avvicina un giovane esile con un cane al guinzaglio. Scruta nella macchina e poi apre il cancello con un telecomando. Ci dirigiamo verso un capannone, nel cono di luce che ne fuoriesce si staglia la figura di un uomo che guarda, immobile, nella nostra direzione.

“Entra” mi dice. Saliamo due rampe di scale e arriviamo in un ufficio. Entrati noto sopra la scrivania delle foto e due bandiere, una albanese e una italiana. Adan mi fa cenno di sedere ad una delle sedie. Poi sprofonda nella poltroncina della scrivania e mi guarda fisso negli occhi. Mi dice: “Ti sei fatto grande fratellino, cosa vuoi, soldi? Un lavoro?” Lo guardo e scuoto la testa. “Sai Adan, anche se sei vestito come un manichino, ti porti ancora addosso quella puzza di pesce che tanto detestavi”. Adan

sorride, un sorriso nervoso a labbra strette. “Zorad, Zorad, sei capitato nel posto sbagliato in un momento sbagliato. Potevi rimanere sepolto sotto la polvere del passato e invece cosa fai? Vieni a casa mia e mi insulti?” Si alza lentamente, fa il giro della scrivania e mi si piazza di fronte. “Tirati su fratellino, fammi vedere se ti sono spuntate le palle” dice fissandomi. Io mi alzo e appena sono in piedi vengo colpito in faccia da una violenta testata. Adan mi afferra per il collo e inizia a stringere. Appoggio le mani sulla scrivania dietro di me e tastando trovo il freddo metallo di un tagliacarte. Lo afferro e con un unico fendente colpisco la coscia di mio fratello. Sento sulla mano il fiotto caldo del sangue che zampilla dalla ferita. Adan molla la presa. “Aspettami qui bastardo, ti finisco a bastonate” dice. Esce barcollando dall’ufficio e richiude la porta alle sue spalle. Sento che chiama qualcuno: “Dazim, dove cazzo sei idiota?” Guardo giù dall’ampia vetrata e vedo quattro cani di grossa taglia avventarsi su mio fratello. Adan scalcia e urla come un ossesso in direzione del ragazzo che aveva aperto il cancello e che lo guarda beffardo. Poi le bestie eccitate dal sangue, hanno il sopravvento e morso dopo morso, lo fanno cadere. Le strazianti urla di dolore di mio fratello sbranato dai suoi stessi cani sono le ultime cose che sento prima di perdere i sensi.

L'alba è come la fine

2017 canale d'Otranto al largo di Valona

La brezza marina mi increspa i capelli e mi fa sentire le labbra salate. Sul ponte del traghetto che mi riporta in Albania osservo,

al chiarore delle prime luci dell'alba, il profilo dei monti della mia terra emergere da basse nuvole che si colorano di rosso. Chiudo gli occhi, allargo le braccia e sopraffatto da un'onda di emozioni mi lascio andare a un pianto liberatorio.

GIACOMO SANSONI

Laura

Ero Laura. Io ero l'aura, un'aura leggera, refolo di vento: ero vento. Una ballerina. Laura la ballerina. Laura la tanghera, maga dei balli sudamericani, salsa, bachata, bomba e tanti altri, che musica fatica a contenere. Ero strumento musicale, corda simpatetica, in sintonia con la musica. Quando ballavo ero sola, con il mondo dentro. Sotto la luce di un faro, della stessa natura della luce, ero luce, energia che trova forma, attingente a forze primigenie soggiacenti a ferrei canoni di simmetria e bellezza. La metafora si veste della valenza che i fisici attribuiscono all'equilibrio delle particelle quantiche, quark di "bellezza". Quando ballavo ero bella, ero stringa quantica di luce incarnata, senza corpo, ero corpo malleabile e duttile, nelle immaginose mani dello spirito...Solo un anno fa. Solo un anno fa, ero giovane. A vent'anni si è giovani. Ora ho un anno. Un anno di parto nuovo. In un anno si può morire e rinascere molte volte. Io ero Laura la farfalla, che batteva le ali e faceva il vento che muoveva i cuori e faceva il cuore leggero. Ero Laura che, come seme d'acero o pappo di cicoria m'avvitavo al vento, che col cuore, muovevo gambe e testa, e avevo gambe e testa nel cuore e testa e cuore nelle gambe. Poi, una puntura all'anca, quando già pensavo di dimenticare, una fitta più cocciuta, poi ancora più forte all'altra gamba, alla schiena, ancora, ancora, senza

remittenza, finché mi si è palesato il corpo. Con ostinata imposizione, ho dovuto scoprire d'avere un corpo. Prima non sospettato, tutto era istinto, cuore, cuore sensitivo, non fisiologico, scevro dalla meccanicità, governato solo da passione, turbamenti, emotività, commozioni, suggestioni, entusiasmi, pathos, che transitava per un corpo che era plastilina docile, mai risentita, nelle mani dell'anima... quando ero ancora Laura. Poi il corpo. Punture sempre più accanite, inflessibili, insistenti, costanti, al bacino, alla schiena, alle gambe e una lentezza incomprensibile del transito delle volontà; volontà che prima non passavano per il pensiero. Prima avevo un corpo da poche pretese, perché giovane? Ma, mio Dio, ora ha solo un anno in più! Da dove allora questo peso che mi logora? Ancora più esile e diafano è il mio corpo. Farfalla? Farfalla inchiodata, ora! in una bacheca d'entomologo. Eppure sento, forse penso, che le ali s'agitano ancora. Ho un corpo che tende a disabitarsi, che s'espropria, e mi è difficile rivendicarlo ora, che è diventato terreno per le lotte di tutti: landa per accamparvi guerre, provarvi armi, però mio è il dolore, solo mio il dolore: quello di carne e quello della carne dell'anima. Per quale redenzione, questo dolore e anche il dolore per questa carie irrisolvibile delle parole? Parole che non hanno ancora il calco preciso nella cera persa, di tutte le emozioni i turbamenti, gli sbigottimenti e le paure e risolvono l'irrisolvibile a monosillabi d'accoramento. Perché tanto menarca di spirito s'è compiuto, perché così grave la gravità, ora. Di che natura questo blocco? quantico, psicologico, fisiologico, neurologico o biochimico? Biochimica, l'insegnamento che, all'università sto seguendo con fatica e non valgono i suggerimenti di mio padre che mi sprona. Mio padre e

mia madre, che da tempo si sono ammalati di me. Mio padre cultore della materia, che è arrivato alla professione di medico, con monumentale sacrificio e passione. In questi attimi, che sono giorni e ore, tempo senza tempo mi sento gravare del peso specifico, acuito dai miei sensi di colpa per la dichiarata ritrosia nello studio delle chimiche, vanto di mio padre, anche se so che potranno essere il campo di battaglia, periglioso, ma doveroso, per poter comprendere il senso delle mie deficienze fisiologiche, con cui intuire, indagare, dio voglia, il principio di un definitivo sgravio. Ora piange, mio padre. Piange quando crede che non lo senta. Mai come adesso mi è vicino, lui che ha surrogato il suo ammanco matroclino, vietato dalla genetica, con attenzioni, palpitazioni, non inferiori alla fertilità d'amore filetico di mia madre. AH!, se mio padre, potesse sezionarle, su un tavolo operatorio, le sue chimiche, spronarle come imbizzarriti cavalli al galoppo, verso una intuizione risoltrice. Sono fortunata, per averli così come sono, i miei genitori, compresa mia sorella che fa finta che niente sia successo, perché anche lei non vuole credere che sia successo qualcosa e quell'anima ausiliatrice del mio ragazzo, a cui non ho chiesto niente e non dovevo chiedergli niente, che non era troppo, anzi poco, il tempo, da quando c'eravamo scelti. Anima ausiliatrice, il mio ragazzo, arrivato quando ogni aiuto vero è aiuto di Dio. Il mio ragazzo sacrifica ogni ora al mio dolore, al mio dolore che è diventato il suo dolore. Cosa rara. Ragazzo raro, d'altri tempi. Non so quanti avrebbero avuto tanto coraggio. Coraggio che ha fatto difetto a quasi tutti i miei amici. E gli amici a volte occorrono di più. Il dolore, peso arcaico, anche a volerlo dividere non si divide, si raddoppia, si triplica, si itera all'infinito e, tante più braccia sono

a sostenerlo, tante più braccia sono a logorarsi. Che altri si avvicinano al tuo dolore, anche questo è un dolore, ed è anche un conforto. Quanto più si è persi nel bisogno, si vorrebbe che si generasse una completezza, ricreare un'alleanza persa, offrendoci nudi all'amore, sperimentare complementarietà vere e, come rivi spersi per anni e verste, riconfluire in unico fiume, stesso alveo d'amore e dolore, fino alla foce dei giorni. I miei genitori, con me s'arresero al pellegrinaggio sanitario: percorremmo per lungo e per largo l'Italia. Conobbi una infinita fauna sanitaria. Cattedratici arcigni e sussiegosi, che assetavano ogni seme di slancio umano; altri falsamente pietosi, qualcuno coscienzioso, qualcuno umano, uno, chissà all'ombra di quale pregiudizio, sentenziò nel ballo un mio blocco psicologico. Nel mio grande sogno, che ha cittadinanza in tutti i sogni, notturni e diurni, la mia prima ed ultima coreografia mentale, responsabile nell'inconscio, di queste pastoie? Sì che sono cavernose e non ancora di comodo dominio le empirie della vulcanologia, intuite da Freud, ma come tanto corrosivo magma in me. Per qualcuno, magari lo fosse, fu malattia reumatica. Acronimi di patologie insospettabili, poi la sentenza, procrastinata, per paura: SLA. SLA. La morte nel guscio? Farfalla entro il concrezionando scafandro, sempre più ferreo, con la mente sempre più allertata, addolorata, viva di una morte che non sa concedersi, quanto più necessaria lo diventa? Voglio essere ancora Laura! Entro il mio esoscheletro di sofferenza io ancora ballo, dentro, ho ancora sogni, ricerche da fare, amore da dare, figli da mettere al mondo. Ho ancora braccia, forse ali! ho frattali coreografie entro le piume, dentro, posso ancora volare. Il cuore regge, il corpo non tace, l'anima non trova pace e l'anima che duole, dal corpo vuole

conforto e, se l'anima non conforta, il corpo non resuscita, se il corpo non conforta, l'anima non resuscita. Il corpo, il corpo... Mio padre, umile coscienzioso clinico, sa che, il corpo, è bene tenerlo, pronto in attesa, per un miracolo sempre possibile. Per questo mi assoggetta a pratiche fisioterapiche, sempre più passive, perché viva la fiammella e s'intraveda, un giorno, dal buio, una flebile lucina, che arda e diventi fuoco, falò di speranza. Se non si spera non si può sperare e per avere speranza, bisogna sperare. A scuola, quanto è dura e ostica questa biochimica, che mi pesa studiare, eppure anche per essa potranno raggiungermi le mie speranze. Però che impresa e quanto m'è duro alzarmi la mattina e, quando s'aprono gli occhi, vorrei che il sonno me li rimangiasse, che l'oblio, la piccola morte del sonno mi strappasse dalle grinfie del dolore, che trovo sveglio e inflessibile, ad attendermi sul cuscino, come una pioggia indefessa, crudele sull'anima nuda. Vorrei non ritrovare la battaglia quotidiana, sempre con le stesse inefficaci vecchie armi. Ogni giorno dono gli occhi all'alba perché si compiano le scritture. Con difficoltà mi preparo e mi lascio condurre, da mia madre, in aspettativa dal lavoro, all'università. La città non collabora. La città è un animale, con grinfie da belva, pungiglioni, baratri, fossati, insensibilità, organizzate crudeltà, irriguardose cattiverie. Per recarmi alle aule devo prendere un ascensore guasto da mesi e, alla mia sconsolata ripetuta domanda "per quanto ancora" ho, in risposta uno sconcolato distendere di braccia, un crollare remissivo della testa, un accenno a bizantine burocratiche pastoie. Per me il tempo è come le polimerasi, con proprietà esonucleica, che digeriscono, da un lato i nucleotidi che polimerizzano dall'altro. Io non ho tempo. Per me il tempo è

una polimerasi, è un tarlo, patrimonio in precipitosa svalutazione. Il tempo che può dilatarsi o restringersi a fisarmonica, come in un sensuale tango, in una triste milonga, o iterato fado, è una preclusa distensione agostiniana dell'animo, il tempo è amore strappato, che non torna, è attesa di fiume nel deserto, uccelli senza più nido, barche di carta corrose dal mare... è il dolore di un instancabile stillicidio. Ah quanto vorrei distenderlo, il tempo, stirarlo come carta, piegarlo in barchette e aeroplani, navigarci, volarci senza peso. Però devo tornare all'università agli studi, ai dolori sui duri banchi delle aule, che non valgono cuscini ad addolcire e, ogni ora delle lezioni, altrettante ore di ascolto del corpo e mi duole il corpo, le idee, l'anima e le stelle. Eppure occorre resistere. Dopo molto tempo arreso e non computato, che l'ascensore fu sistemato e, in giorni appena bonificati, vidi un ragazzo in carrozzina che non riusciva a superare il gradino troppo alto, per l'imperfetto allineamento al piano, tutti fuggiti, gli studenti, senza pensieri, sciamati, come api alla primavera. Con uno sguardo di complicità, senza parole lo confortai, non so come l'avrei aiutato e, con l'ausilio delle stampelle e, non offese braccia, non senza fatica, fui io che lo feci uscire. Fuggiti tutti alle loro preoccupazioni, entro una sfera salva gli studenti sani. Sani in un mondo malato. Gli studenti apprestandi al giuramento di Ippocrate ed Esculapio. Che tristezza Che tristezza! A cosa servono i test d'ingresso alla facoltà, per valutare cosa? Quali predisposizioni, quale propedeutiche qualità? Quali attitudini tecniche? Quelle per prepararsi ad aggiustare le macchine uomo? Perché, invece, non indagare la sussistenza di un basilare abitus altruistico, d'apparentamento, d'immedesimazione, d'attitudini all'ascolto

predisponenti al sano approccio con il malato, sempre diverso, non alla malattia codificata e protocollata. Con piena coscienza che tutti si è, probabili pazienti, poi medici, professori, clinici, luminari e dii su questa terra, che non ha cielo. Ah! Se dio vorrà, come saprei toccarli i miei pazienti. Un giorno che ero sottoposta ad un esame strumentale, da parte di una giovane dottoressa e, il test si protraeva, un vecchio barone, a non più di 50 cm da me, che ero, con i denti appesa sopra un abisso d'apprensione, reclamando l'apparecchiatura, disse irato, alla collega "Ma la vuoi finire co' sta' cazzo di paziente?" Avessi avuto padronanza, non mi trovassi in quel succube disarmo, avrei dovuto replicargli "ma sto' cazzo di barone la vuole smettere di rompere le palle". Niente insegna la vita? C'è gente che la attraversa tutta e nulla apprende, che una volta assurta al cocuzzolo di un monte, senza averne fatta a piedi la strada, pensa che mai si dovrà discendere per tornare nel consorzio umano. Triste chi non ha mai sperimentato un dubbio, un tentennamento, una debolezza, una paura, un'ansia, una sofferenza. Sento quasi di dire grazie alla bestia che mi sbrana ogni giorno, che s'accanisce e che divora le fibre delle mie certezze, però sprona il cuore a tessere una nuova, sensibile e tenace rete di nuove risorse ed è come la polimerasi, che da un lato polimerizza e dall'altro digerisce, però forse polimerizza più che digerire. Eppure solo io lo so che continuo a ballare, dentro le coreografie del pensiero. Ho vent'anni, non so se e quando la scienza potrà riattribuirmi la leggerezza o un gentile peso. Intanto io sono qua che amo, con un cuore che forse non invecchia, sogno con un'anima che si intorbida, ma non precipita, spero con una speranza che è un grande e ostello per

tutte le speranze, che distendo alle volontà della mia pervicace cocciutaggine. Intanto studio, cerco di capire, mi capisco, tengo aperte le vie che partono da me e arrivano a me, cerco quelle pervie al transito delle volontà, dei desideri, cerco di capire quali strade fanno l'uomo, che è un dio, non ancora caduto, un dio caduto e non ancora risorto, un dio avvinto al dolore. Quali leggi, ancora da comprendere, energie da slegare, tengono la trama inconsueta, fragile e fulgida nel crinale prossimo della felicità. Intanto altra per adesso non ne conosco di felicità e torno a quella che sola mi faceva felice, quando ero Laura e, per tornare Laura mi affido, senza peso, con confidenza piena alla musica, che mi libera e, con tarantolata catartica, mi scarcerò, mi torco, m'indemonio, mi dispero e mi perdo ed è un perdersi per ritrovarsi, ed allora sì...sì...Sì...Prendimi musica, prendimi adesso, prendimi dentro, prendimi spesso; prendimi all'anima dove si sfina, quando al dolore s'inchina; prendimi da sopra, di lato o dal basso, fa che ogni affanno diventi lasso; afferrami con forza, guardami in faccia, fa che il sorriso vi ritrovi traccia; prendimi di giorno, afferrami la notte, fai che non abbia più lotte; prendimi adesso, afferrami spesso, a quest'assedio togli possesso; afferrami musica, svelenami suono, diventami amica, con intento buono; come seme d'acero, avvitalmi al vento; di questo tarlo, ch'è dentro il corpo e la testa, fanne acqua che fugge lesta; prendimi musica, reinventami suono, di nuova creazione fammi dono; le serpi che in seno son nodo gordiano, le districchi flauto indiano; il sangue che è grumo sassoso, la musica sciolga quasi fosse maroso; disperato tamburo, che il cuore opprimi, affama l'amarezza e ogni ingiustizia reprimi; violino con il tuo sibilo di rasoio, taglia la malinconia che

attanaglia; sole che, di spine amare, nel cielo ardi, con musiche rare, mitiga le angustie, dei giorni che squarti; musiche di vento, senza periglio, siano a sera fresco giaciglio; malinconica viola che di seta intessi, nei recessi il nido amaro, fa che sia culla per il sogno raro; oboe, padrone del suono che ingrossa, prima che il giorno arrossa, cova ogni riscossa; suono di tromba o sibilo d'ottavino, come filo il palloncino, tieni l'anima che già vola; musica!... musica!... musica!... prima che giunga la pace algebrica, salvami da queste forze sovrumani, che soffocano la verità babelica, e queste dita inani, che intrecciano i fili arcani della bianca tela dei silenzi immani.

ANNA MARIA VOLTAN

Geremia

Cosa spingesse Geremia a trascorrere ogni mattina lunghe ore ad osservare muratori e carpentieri all'opera nella piazza principale della sua città sfuggiva totalmente alle giovani menti degli studenti che lo prendevano in giro durante l'intervallo, dalle finestre del liceo scientifico Pitagora. Gli piaceva ascoltare il silenzio rotto dai rumori metallici del cantiere, e quei ragazzi lo disturbavano schiamazzando, tirando aeroplanini e palline di carta ai cani che abbaiano infastiditi. Lo prendevano in giro: «non c'hai proprio un cazzo da fare...» gridavano ridendo. «Bestiole ignoranti» - borbottava Geremia tra sé e sé, agitando il suo inseparabile bastone in alto, verso le finestre della scuola. Non tutti possono comprendere la morbosa fascinazione generata dalle ruspe e dalle gru in funzione. È una cosa di esclusivo appannaggio dei bambini e dei vecchi. E Geremia era un vecchio bambino. Picchiava con il bastone sui tubi metallici dei ponteggi e cominciava: «cosa state facendo? -avete i caschetti? –fate attenzione!» e osservava per ore e ore i muratori e i carpentieri all'opera. Il bastone lo portava per vezzo, lo usava per portare a spasso, con eleganza, la sua mole da buongustaio, alimentata in anni di gite gastronomiche e vita sedentaria e per correggere una buffa andatura, ondeggiante, da pinguino. Camminava a piccoli passi, con le gambe un po' arcuate ed i

piedi vicini vicini, leggermente aperti sui lati, in una postura appena accennata, che si accentuava notevolmente quando affrettava il passo. Spesso brandiva il suo bastone per scacciare i cani randagi che vivevano presso il cantiere e che correndogli continuamente intorno, lo avrebbero fatto cadere prima o poi, pensava Geremia. Non si sapeva nel quartiere molto altro di lui; alcuni lo descrivevano come un rompiscatole, antipatico e scontroso. Gli operai, che lo conoscevano meglio, raccontavano che i modi bruschi e l'atteggiamento arrogante erano solo una corazza per nascondere il suo grande cuore che in alcuni casi, soprattutto con gli emarginati della società, diveniva addirittura enorme.

La verità è che Geremia era solo un vecchio con la barba bianca che cercava a suo modo di amare gli altri e sé stesso con il cuore di un bambino.

In gioventù era stato geometra capocantiere e aveva seguito parecchi lavori importanti; era in pensione da qualche anno, da poco prima di diventare vedovo. La moglie che aveva sposato in tarda età era stata una donna forte e taciturna, finita presto per una malattia che li aveva divisi dopo soli quindici anni di matrimonio. Se è vero, come ha detto qualcuno, che la sintonia di due persone si misura in quante spiegazioni non si ha bisogno di dare, i due, che passavano ore in silenzio ad ignorarsi dovevano essere davvero una coppia affiatata. Speranza si chiamava la donna, ma di fatto, appena si ammalò, abbandonò qualsiasi pensiero di salvezza e si lasciò serenamente attaccare da un cancro al pancreas, che la consumò rapidamente, senza troppo dolore.

Geremia era da allora incuriosito da una bizzarra signora che si aggirava da qualche tempo per il cantiere e che aveva scelto di dormire proprio lì, tra quei tubi e quelle gru. Si trattava una vecchia barbona scorbutica e solitaria che viveva in simbiosi con un cane zoppo.

È davvero terribile amare gli animali; quando in un cane si ravvisa un essere umano non si può fare a meno di vedere un cane in qualsiasi essere umano - pensava Geremia. A lui gli animali non piacevano, preferiva le persone, nonostante tutto.

La donna passeggiava con il suo inseparabile cane lungo la strada e se qualcuno provava ad avvicinarsi o a sorriderle balzava in avanti con fare aggressivo e senza alcun preavviso se poi aveva l'ardire di provare addirittura a rivolgerle la parola, lei si fermava immobile a fissarlo con occhi sbarrati e risoluti; sembrava quasi "annusare" e soppesare ogni essere umano che incontrava sul suo cammino.

Quando si incrociavano, Geremia coraggiosamente accennava un saluto, ma lei non lo degnava neppure di uno sguardo. La donna ogni mattina con il suo quadrupede bicolore, claudicante e debole di stomaco si fermava di fronte all'edicola, in fondo alla piazza e si sedeva su una panchina, fumava una sigaretta e disegnava con pietrine di gesso sui blocchi di ardesia ammassati nei pressi del cantiere. Era gracile e sporca, aveva i luridi e lunghissimi capelli intrecciati che le ricadevano sulle spalle incorniciandole il viso minuto. Gli occhi non glieli aveva visti mai da vicino. Puzzava di alcool e fumo, la puzza sì, l'aveva sentita più volte, era nauseabonda, ma non bastava a renderla sgradevole. Quella donna aveva un'eleganza innata e, a guardarla bene non era neppure malvestita: i suoi abiti, pur lisi e macchiati

erano di ottima fattura, Geremia non l'aveva mai sentita parlare, ma l'aura di serenità che la pervadeva riusciva a fargli immaginare che in quell'anima persa dovesse abitare chissà quale voce soave. Ogni tanto, dopo aver girato in tondo intorno ad una fontanella, o ad un albero, si metteva a ballare in silenzio, accennando una sinuosa, morbida e lentissima danza, ad occhi chiusi. Era un incanto. Non chiedeva l'elemosina, non aveva un piattino né un cappello. nulla che potesse servire per raccogliere qualche spicciolo e a Geremia era sempre sembrato indelicato lasciarle una monetina, anche se, quando la sera buttava la spazzatura lasciava sempre un po' aperto il sacco con, in cima, in bella vista, un panino avvolto ben benino nel cellophane, sperando che lei lo prendesse.

Geremia non aveva avuto mai l'ardire di attaccare bottone. Avrebbe voluto chiederle tante cose, ma alla fin fine per lui non era così importante soddisfare le sue curiosità e vinceva sempre la sua voglia di rispettarla, perché era un gran sognatore e gli bastava questo: vederla ogni mattina e sapere che stesse bene, che avesse passato la notte che avesse ancora voglia di ballare. Ad ogni modo osservarla era diventato per lui, con la visita al cantiere, un momento importante delle sue attività quotidiane.

Una mattina il cagnolino della donna si perse. Geremia capì immediatamente quello che era successo quando la vide accasciarsi sul marciapiede, con le mani sulla testa. Prese coraggio. le si avvicinò con discrezione e si offrì di aiutarla a cercare il cagnetto, anche se quel giorno era freddo, si gelava addirittura. Si arrotolò la sciarpa intorno alla gola e cominciò a cercare il quadrupede, con un occhio rivolto alla donna che, pur muovendo disperatamente la testa a destra e a sinistra nella

speranza di vedere il cagnolino, non lo chiamava a gran voce come Geremia si sarebbe aspettato. Ad un certo punto Geremia vide con la coda dell'occhio una rossiccia coda canina che sbucava da un tubo e corse a prendere quel cagnolino tremante. In un attimo il quadrupede zoppicante e infreddolito fu tra le braccia della sua 'mamma' che lo aspettava immobile. La sensazione di benessere che Geremia notò nello sguardo amorevole della donna al suo cane ritrovato, fu pura e silenziosa poesia.

Dopo averlo sbaciucchiato e dopo averlo messo al riparo, al calduccio, sotto il suo logoro ma elegante cappotto verde muschio, la donna alzò lo sguardo verso Geremia e, aprendosi in un sorriso luminoso, si toccò più volte il petto. Poi unì le mani, se le portò alla fronte e chinò il capo, in segno di ringraziamento. Geremia era al settimo cielo e, avendo preso dopo la magnifica fine di quell'avventura il coraggio di parlare, dopo averle chiesto come si chiamasse quel bel cagnolino, le porse la mano, presentandosi con enfasi. Nell'istante in cui stava per pronunciare il suo nome, si accorse che la donna era muta. Imbarazzato continuò a sorridere mentre la voce gli moriva in gola. La donna lo salutò con un gesto gentile della mano e si incamminò verso il suo giaciglio di cartone stringendo il cagnetto in un abbraccio protettivo.

La mattina dopo Geremia rivide il cane, in cantiere. I ragazzi tiravano piccole palline di carta con cerbottane improvvisate da penne bic cercando di colpirlo. Il cane stavolta non sembrava infastidito da quei ragazzi alla volta dei quali abitualmente non smetteva di abbaiare. Quella mattina annusava, scodinzolava, saltellando sulle sue tre zampe buone entrava e usciva dai tubi e,

all'improvviso si fermò davanti a una cagnetta. Ecco perché era scappato! Geremia si voltò intorno e vide la donna che, seduta su un ammasso di mattoni forati osservava materna la scena e cercava di rendersi presentabile ravvivandosi i lerci capelli con le dita. Le si avvicinò. Sorrisero. La donna si accorse che Geremia stava per farle una domanda, gesticolando alla men peggio. Gli lesse negli occhi la curiosità e, con una pietra di gesso scrisse su uno di quei mattoni: Elena. Felice così.

Geremia provò un'improvvisa, inarrestabile, enorme tenerezza per quella creatura coraggiosa, con quegli occhi verde smeraldo e quel malinconico sorriso che incantava. Si alzarono e cominciarono a camminare insieme. Tornando verso casa con quella donna al suo fianco, anche lui pensò di essere felice. Passo dopo passo il suo respiro si alleggeriva. Sentì, dopo tanto tempo (forse quella bambina con i capelli ricci e le lentiggini alle elementari? I primi anni con Speranza?) il cuore che pulsava, il sangue che fluiva nelle sue vecchie vene e una improvvisa e inspiegabile allegria che si palesava nel suo sorriso ebete e capì, guardando la donna negli occhi, che in quegli occhi si sentiva bene. La amava, pensò. Era a conoscenza, naturalmente, dell'esistenza di amori reciproci, ma non aspirava addirittura alla fortuna che capitasse a lui, alla sua veneranda età, per giunta. Qualcuno da amare è un genere di prima necessità – Geremia lo aveva letto una volta in un bel libro – ed essere riamati è solo un ulteriore e meno fondamentale bisogno. Capì di avere a che fare con una donna estremamente forte, che non aveva davvero bisogno di nulla. Di null'altro che del suo cagnetto adorato. Lui era innamorato di lei, lei del suo cagnetto. Gli esseri umani sono fatti per amare le persone indifese, chi non lo fa probabilmente

appartiene ad un'altra specie. I cani si prestano a questo tipo di legame strettissimo, a volte un po' morboso, con gli esseri umani. L'assenza di un linguaggio comune, rende impossibile verificare la reciprocità delle emozioni - pensò Geremia - il legame diventa talmente profondo, da rendere possibile una vera comunicazione, pur in assenza di un linguaggio verbale comune. Il mattino dopo Geremia si lavò, si sbarbò con cura, indossò il suo abito migliore, quello che lo faceva sembrare più magro ed elegante, si versò qualche goccia extra di colonia e, preso il bastone da passeggio, si incamminò come ogni mattina verso il cantiere dietro l'edicola della piazza, per controllare i lavori e parlare con gli operai, con la speranza di incontrare la donna che gli aveva fatto venir voglia di essere una persona migliore. Da lontano vide sulla strada il corpo della donna disteso sui cartoni. Il cane era accoccolato ai suoi piedi. Decise di entrare nel bar dall'altro lato della strada per svegliarla con un cornetto e un cappuccino fumante. Con quel dolce pensiero tra le mani attraversò la strada ma, avvicinandosi e chinandosi scoprì che Elena non respirava più. Il cane guaiva, senza muoversi. Gli mancò la voce. Non riuscì ad urlare per circa un minuto e poi chiese aiuto in un ultimo, disperato tentativo che aveva già capito essere inutile. Il giornalista accorse, le tastò il polso. Non c'era più niente da fare. Geremia rimase a guardarla per pochi, ma eterni minuti, coprì quel corpo minuto e senza vita con il suo giaccone e attese l'ambulanza che la avrebbe portata in ospedale per l'autopsia.

Triste come mai prima Geremia si diresse verso il cantiere. Il cane gli si affiancò e sembrava volergli suggerire una direzione. Corse avanti abbaiano e si fermò sulla pietra dove il giorno

prima la donna aveva scritto con il gesso. Geremia accarezzò le parole sulla pietra e, voltandosi vide un'altra pietra. C'era scritto, con la stessa calligrafia fumosa e incerta: Artù.

I ragazzi si affacciarono dalle finestre del liceo e lo presero in giro come ogni mattina, lanciandogli aeroplani di carta, gridando: «fatti una vita» e sputando palline di carta dalle loro cerbottane. Quella mattina Geremia non borbottava. Non si degnò neppure di alzare lo sguardo e verso le finestre. Era seduto, immobile e pensieroso, con la fronte appoggiata al bastone. Poi si alzò. Quella mattina i chiassosi studenti del liceo Pitagora lo videro allontanarsi piano. Con un cane al suo fianco.

NILLA LICCIARDO

La gerla

La vita vince sempre, niente riesce a fermarla, nemmeno la guerra. Questo pensava Agnese, mentre con mosse esperte si accingeva a superare l'ultimo costone roccioso che la separava dall'accampamento militare, in cima al monte Lastroni. La primavera stava arrivando, la sentiva nell'aria, la annusava anche lassù, tra le cime ancora innevate.

Quel mattino, prima di incamminarsi verso il fronte con le altre portatrici, alla luce incerta della lanterna aveva scorto un croco, ben dritto sul suo stelo, sul prato ancora invaso dal ghiaccio. Si era fermata a guardarlo, mentre l'orizzonte iniziava ad arrossarsi dietro le creste del Chiadenis. Era il primo che vedeva quell'anno: anche tra la desolazione e la morte, tra la fatica e la miseria, la vita continuava a sbocciare. Quell'inverno del '17 era stato lungo e terribile: il gelo e la neve avevano invaso ogni cosa, i campi, le strade, le trincee, le uniformi dei soldati e i cuori della gente. Ma sarebbe arrivata di nuovo la primavera, e con lei una nuova speranza.

Era spuntata da poco l'alba e insieme alle compagne si inerpicava sul sentiero che dalla piana di Sappada conduceva alla linea delle trincee. Conosceva quel percorso così bene che avrebbe potuto farlo a occhi chiusi, mettendo un piede dopo l'altro ora su una pietra, ora su una radice.

La gerla di vimini che aveva sulla schiena era colma di indumenti e uniformi asciutte da consegnare ai soldati; le altre donne portavano cibo, rotoli di filo spinato, attrezzi vari per riparare le trincee. Agnese, coi suoi sedici anni, era giovane e robusta e non si sottraeva alla fatica, a cui era avvezza fin da bambina. Il carico che aveva sulle spalle le pareva leggero, ma sapeva che avrebbe cominciato a pesare sempre più, man mano che si fosse avvicinata alla cima. Le donne si mettevano in cammino col buio, per evitare di esporsi ai cecchini nemici, sparsi tra le montagne, e il tratto iniziale era il più rischioso. A volte si affiancavano ai mulattieri, che tiravano le bestie oberate dai pesanti basti.

Da quando faceva la portatrice, Agnese si alzava ogni mattina alle cinque, falciava il foraggio nel prato dietro casa e aiutava sua madre ad accudire le bestie. Poi indossava la gonna più corta che aveva, vi avvolgeva sopra il grembiule, si annodava il fazzoletto sulla nuca e calzava gli zoccoli di legno sulle calze grosse. Aveva accettato quell'incarico con entusiasmo, orgogliosa di rendersi utile e di portare a casa una lira e mezza al mese, come un soldato. Suo padre poteva essere fiero di lei e smetterla di rimpiangere quel figlio maschio che non aveva mai avuto. Con lui al fronte, a casa erano rimaste tutte donne: lei, la madre, due sorelline piccole e la vecchia nonna.

Durante la salita ogni tanto il gruppo si fermava per fare una sosta. Margherita, la capo gruppo, dava la voce e tutte si raccoglievano dietro gli alberi, si sfilavano le gerle, si rifocillavano. Qualcuna tirava fuori il lavoro a maglia, qualcuna il rosario, qualcun'altra intonava una canzone. Poi si rimettevano in cammino, mentre il sole sorgeva alto rischiarando il profilo

aspro dei monti alle loro spalle. Per arrivare all'accampamento ci volevano quasi tre ore e le capitava a volte di sentirsi sfinita. Avrebbe voluto riposarsi ancora, recuperare il fiato. Poi pensava ai soldati lassù al freddo e si faceva forza: la sua fatica non era niente in confronto alla sofferenza di quegli uomini, giorno e notte a combattere contro la neve e il gelo, nemici peggiori degli austriaci.

Ora pensava a quel soldato timido dagli occhi neri che le sorrideva sempre e che un giorno, con la sua parlata strana, le aveva raccontato del suo paese, giù al sud, dove fiorivano gli aranci in riva al mare. Che cosa assurda, trovarsi a combattere insieme a gente che veniva da tanto lontano contro un nemico che fino a ieri era amico e vicino di casa.

All'arrivo dei primi soldati, il maggio di due anni prima, qualcuno aveva creduto di trovarsi sul fronte nemico, perché a Sappada si parlava tedesco, ma si erano presto ricreduti, vedendo il patriottismo dei sappadini. Anche suo padre, emigrato in Germania, era rientrato in fretta per arruolarsi volontario tra gli alpini. Diceva che era una guerra giusta, che sarebbe durata poco e che tutti dovevano fare la loro parte per la salvezza del paese. Sua madre un giorno aveva ribattuto che non esistono guerre giuste e che per lei i soldati austriaci erano bravi ragazzi, tanto quanto i nostri, e non aveva senso ammazzarsi tra fratelli. Agnese la pensava come sua madre e come la maggior parte dei suoi compaesani, che non avrebbero mai voluto entrare in guerra. Detestava certe sue compagne, che prima si trovavano sempre in canonica a parlare di pace e amore e poi si erano fatte imbottire la testa dagli interventisti. Adesso passavano ore a

sferruzzare passamontagna e scapolari per i soldati, orgogliose di contribuire allo sforzo bellico.

Erano finalmente arrivate al fronte. Agnese posò la gerla e respirò a fondo, lasciando spaziare lo sguardo tutto intorno, sulla magnificenza delle vette che la circondavano. Di fronte a loro la roccia bianca del Peralba, il gigante alla cui perdita non ci si era ancora rassegnati, risplendeva al sole. Dalla sua sommità occhieggiavano minacciose le postazioni delle artiglierie nemiche, dominando la valle in ogni direzione. Ogni tanto il suo occhio era attirato dalla chiazza di un'insolita fenditura nella roccia. Durante l'ultimo anno di quella estenuante guerra di posizione i soldati avevano impiegato le loro energie a scavare caverne e cunicoli, che sarebbero serviti da riparo contro le intemperie o da ricovero per armi e munizioni. Agnese si chiedeva se anche gli austriaci, dall'altra parte del fronte, avessero fatto la stessa cosa. Dopo migliaia di anni, la crudeltà di quel conflitto sarebbe riuscita a lasciare ferite indelebili perfino sull'immobile sacralità della montagna.

Dopo aver consegnato il materiale ed essersi un po' rianimate, erano state fatte chiamare dal capitano.

«Ragazze, oggi avete un triste incarico. Ci sono dei morti e dei feriti da accompagnare all'ospedale da campo.»

«Cos'è successo?» chiese Margherita, seria, le mani sui fianchi e la bella testa ricciuta, guardando dritto negli occhi il capitano. Aveva venticinque anni, era sicura di sé e salda e come una roccia e godeva di tutta l'ammirazione di Agnese.

«Un drappello stanotte ha tentato di avvicinarsi al Peralba, - rispose il capitano - ma sono stati travolti da una valanga. Abbiamo scavato per ore per recuperare i corpi.»

Dei fagotti grigioverdi giacevano sul bordo della trincea, legati alle barelle. Agnese gettò loro uno sguardo di compassione. Quando si avvicinò l'ora della partenza i morti vennero attaccati per primi ai muli, poi arrivarono i feriti, visi lividi e sofferenti che sbucavano dalle coperte. Le parve di riconoscerne uno; chissà se i suoi occhi neri sarebbero ancora riusciti a vedere gli aranci in riva al mare.

La primavera era passata, e anche l'estate era ormai un ricordo. L'ottobre aveva rivestito la valle delle calde sfumature dei larici, che macchiavano di giallo e di rosso le pendici dei monti.

Agnese si preparava a uscire, quando sentì qualcuno bussare con insistenza alla porta. Corse ad aprire: era Margherita, l'aria concitata, il respiro affannoso.

«Agnese, non saliamo al fronte più con le gerle! Il nemico ha sfondato a Caporetto, l'esercito è in ritirata!»

«Oh, mio Dio! E adesso?»

«Bisogna sgombrare, tutti scappano! Preparano i carri, caricano poche cose e partono con l'esercito. Gli austriaci stanno arrivando!»

Si era affacciata anche la madre, con le sorelline attaccate alla gonna. In strada era caos ovunque, bambini che piangevano, gente che si affannava di qua e di là trascinando animali e masserizie, soldati affaccendati a smontare tende e a trasportare armi e munizioni.

«Ma come si fa a partire così, abbandonando la propria casa in mano al nemico?»

«Partiamo anche noi, - rispose Margherita - dicono che è meglio non farsi trovare, sono feroci, si accaniscono sui civili,... siamo in

guerra Agnese. Faremo i profughi, che Dio ci assista... che protegga anche voi, addio!» e si allontanò svelta.

«Madre, che facciamo?» chiese Agnese, agitata.

«Resteremo. La nostra vita è qui: la casa, il podere, quei pochi animali che l'esercito ci ha lasciato. E poi, senza tuo padre e con la nonna malata, dove vuoi che andiamo?»

Agnese piangeva come una bambina tra le braccia della madre, e le sorelline spaventate le facevano eco. La donna cercava di tranquillizzarle.

«Calmatevi, cosa volete che ci succeda? Non ci faranno del male: i soldati austriaci non sono né più buoni né più cattivi dei nostri. Sono anche loro dei poveri ragazzi a cui hanno messo in mano un fucile. Se avessero potuto scegliere, nessuno di loro avrebbe voluto questa guerra, proprio come noi!»

Dopo qualche giorno erano arrivati. I soldati che si aggiravano ora per le strade di Sappada avevano uniformi diverse e una luce più dura negli occhi. Tra la gente rimasta in paese c'era un senso doloroso di paura e d'inquietudine. Le donne andavano ancora alla fontana a prendere l'acqua con le secchie appese allo zampdon, il bastone ricurvo in uso nel Comelico, ma non si fermavano più a chiacchierare. Se ne tornavano svelte a casa, anche se un proclama del comando austriaco intimava di lasciare la porta sempre aperta: i soldati dovevano poter entrare in qualsiasi momento, per controllare, reclamare cibo o requisire animali. Gli spacci e le rivendite alimentari allestite dall'esercito erano deserte, il cibo scarseggiava.

Agnese, camminando per la borgata, aveva visto un gruppo di soldati entrare in una cascina abbandonata dai profughi. Dalla porta aperta li aveva sentiti ridere mentre rompevano stoviglie e

frugavano ovunque. Si era fermata a guardarli, chiedendosi perché si comportassero a quel modo. Misurava con disagio la propria incapacità di distinguere tra il concetto di uomo e quello di nemico. Quei due anni di guerra erano finora stati per lei e la sua gente una grande avventura anche umana. Nonostante la drammaticità degli eventi avevano compreso nel profondo cosa significava essere italiani. Si erano abituati al rispetto, alla tolleranza e alla compassione attraverso la convivenza con i soldati, tutti brava gente, figli, fratelli, padri lontani dalle proprie case, che avevano trovato in mezzo a loro un po' di calore. Erano nate storie d'amore con ragazze del paese. Anche una sua cugina, la Elda, si era fidanzata con un soldato abruzzese. Erano sorte belle amicizie tra gente che parlava dialetti diversi, ma che si trovava unita nella stessa avventura.

Ma cosa c'era di diverso adesso? Non erano forse tutti ugualmente uomini quei soldati, anche se portavano il berretto di un'altra foggia?

Camminando assorta per strada era quasi andata a sbattere contro un militare che arrivava in senso opposto. Lui l'aveva evitata prendendola per un braccio e aveva riso divertito, sotto i baffi biondi: «Stai attenta, ragazza!»

Si era divincolata, mentre lui le lanciava un'occhiata strana, vischiosa. Era scappata via vergognandosi, senza capire il perché. Non si era mai sentita così addosso lo sguardo di un uomo. Era convinta di essere brutta, così magra e asciutta, così diversa dalle donne dai fianchi morbidi raffigurate sulle cartoline i soldati tenevano sotto il materasso. Si era girata a guardarlo e anche lui si era girato, per vedere dove si dirigeva.

Qualche giorno dopo stavano ancora mangiando quando avevano sentito avvicinarsi degli uomini. Un colpo sulla porta. Agnese era corsa ad aprire e si era trovata davanti un gruppo di soldati, tra cui un ufficiale dall'uniforme luccicante di mostrine. C'era anche il militare in cui si era imbattuta giorni prima. Si fece da parte e con gentilezza li invitò ad entrare, ma dal tono troppo alto della loro voce e dalle loro risate sguaiate si rese conto che non era una visita amichevole.

“Wein, Wein...”, chiedevano, ma dal puzzo del loro fiato dovevano averne già bevuto parecchio. «Kein Wein, nein!» si intromise la madre, allarmata, notando gli sguardi che rivolgevano alla ragazza e i cenni di intesa. Risoluta, si precipitò sulla figlia e la spinse verso la porta strillando:

«Scappa Agnese, scappa!»

Agnese scappò, evitando una mano che tentava di afferrarla. Corse veloce come un capriolo, col cuore che le saltava in gola, udendo dietro di sé le urla della madre, le risa dei soldati, il pianto delle bambine che urlavano «Mamma, mammal!».

Girato l'angolo della casa entrò nella stalla e si rintanò in un angolo del fienile. Si trovò accanto la gerla, la capovolse e ci si infilò dentro, raggomitolata. Dopo qualche minuto sentì un calpestio, come di qualcuno che andava e veniva. Attraverso l'intreccio della gerla vide la porta che si apriva, il chiarore della luna nel cielo di novembre, una mano che reggeva una lampada e una debole luce che rischiareva ora il recinto delle mucche, ora il deposito del fieno. Provò il terrore dell'animale braccato e temette di essere tradita dal battito del proprio cuore. Si chiese come fosse possibile, solo per aver passato il valico, dimenticarsi

di essere uomini. Trattenne il fiato e chiuse gli occhi, recitando un'Ave Maria, finché sentì la porta richiudersi. Rimase a lungo immobile, per un tempo che le sembrò infinito, fino a che il dolore alle gambe la costrinse a muoversi. Dalla gerla sbucarono fuori pian piano i suoi piedi, prima uno, poi l'altro, avvolti nelle scarpette di panno nero, su cui sua nonna aveva ricamato due stelle alpine.

BANDO DI CONCORSO



Premio Letterario LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk – Proust en Italie"
V edizione – anno 2019
Per opere inedite in lingua italiana

In memoria di Luciano Ferrari

NORME DI CONCORSO

L'Associazione Culturale LaRecherche.it (www.larecherche.it/associazione.asp) indice e organizza un concorso letterario per **opere inedite** in lingua italiana.

Il concorso è denominato **Premio Letterario LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk – Proust en Italie"** (di seguito **Premio**), in questa quinta edizione è dedicato **alla memoria di Luciano Ferrari**, del quale è possibile leggere una breve nota biografica nell'Allegato A, che la famiglia vuole onorare mettendo a disposizione il montepremi iniziale, e si articola nelle seguenti sezioni:

- Sezione A: Poesia
- Sezione B: Racconto breve

Il Premio, assegnato a opere di poesia e di narrativa che si distinguono per qualità letteraria, nell'intenzione degli organizzatori, è - in primo luogo e in accordo con gli scopi per cui è stato indetto e reiterato - il **riconoscimento** e lo **spazio di visibilità** offerto agli autori premiati in entrambe le sezioni.

Le Opere dei primi dieci classificati di entrambe le sezioni saranno pubblicate integralmente in e-book, disponibile gratuitamente, in formato pdf, epub e mobi (Kindle).

La cerimonia di consegna dei premi sarà un'ulteriore vetrina come stabilito dal punto 20. Inoltre, nei giorni seguenti, potranno essere divulgate anche

le interviste ai primi tre premiati sia per la Poesia sia per il Racconto Breve (si veda il punto 18).

E che questo sia, in primis, **il valore** di quanto riconosciuto alle opere che si qualificheranno è attestato e certificato da una giuria di comprovata e trasparente serietà, competenza e determinazione che, nella più totale gratuità, valuterà **unicamente** i testi in concorso, non conoscendo i nomi degli autori delle Opere. Lettura e valutazione anonime, effettuate pro bono, sono la garanzia che l'autore dell'Opera non sarà stimato nel suo lavoro complessivo ma solo in relazione all'Opera presentata in concorso: né il suo nome né le pubblicazioni al suo attivo potranno in alcun modo influenzare la valutazione così come, grazie a un software protetto e totalmente automatizzato, ogni giurato assegnerà un punteggio senza poter conoscere l'operato degli altri giudici, libero anche dal vincolo di suggestioni altre (si veda il punto 13).

Il giusto e meritato Premio sarà, di conseguenza, il poter includere nel proprio curriculum un riconoscimento ottenuto fuori da una qualsiasi ottica clientelare, da qualsivoglia forma di mecenatismo o, comunque, condizionato da fama pregressa o interessi editoriali. A questo va ad aggiungersi, in accordo con il tradizionale format di tutte le competizioni, un **montepremi**, in partenza dotato di **700 euro**, e i **consueti riconoscimenti**. Per quanto riguarda i premi ci si riferisca al punto 16 del presente bando.

LaRecherche.it ha avviato una raccolta fondi, che si protrarrà fino al 31 marzo 2019, atta a innalzare il montepremi da distribuire ai primi tre classificati in entrambe le sezioni, secondo una percentuale che sarà stabilita dal Presidente del Premio coadiuvato dai consiglieri Franca Alaimo, Giuliano Brenna e Maria Musik, tolte le spese di gestione del premio stesso. **Per le modalità di raccolta dei fondi si veda l'Allegato B: "Raccolta Fondi"**.

[L'inosservanza, anche di una sola fra le norme che seguono, comporterà l'esclusione, immediata e irrevocabile, dal concorso, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione all'autore.](#)

Norme generali

1. La partecipazione è aperta a tutti gli scrittori, purché **maggiorenni**, ed è **completamente gratuita**.
2. Il **tema** di ciascuna sezione è **libero**.

3. È possibile partecipare a una sola sezione con una sola Opera **in lingua italiana** (non sono ammesse opere dialettali, comprese quelle corredate di traduzione).
4. In nessun modo deve essere possibile associare l'autore all'Opera proposta in concorso, dunque è fattibile partecipare solo con **un'Opera inedita** ovvero:
- **mai** premiata, classificata, menzionata, segnalata a questo o ad altri Premi e/o Concorsi;
 - **mai** pubblicata o divulgata, in toto o in parte, o con altro titolo né a mezzo stampa, né sul web (siti personali, privati, social network, eccetera), né su altro supporto possibile, con o senza codice isbn.
- Inoltre, l'Opera non deve avere mai partecipato a questo Premio e deve rimanere inedita, non premiata, non classificata, non menzionata, non segnalata, **mai associabile all'autore**, in qualsivoglia contesto, fino alla pubblicazione ufficiale e definitiva della classifica da parte de LaRecherche.it sulla pagina web del Premio: www.larecherche.it/premio.asp.
5. **Sezione A:** Si partecipa con **tre poesie inedite** (di seguito **Opera**), frutto del proprio ingegno, in un'unica proposta per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: www.larecherche.it/premio.asp.
- È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, **un titolo unico per le tre poesie** pena l'esclusione dal concorso.
- Le tre poesie saranno valutate come un'unica Opera** da ogni giurato che, quindi, assegnerà un solo voto.
- Ognuna delle tre poesie deve avere un numero di versi non superiore ai trenta**, esclusi eventuali titoli delle singole poesie, esergo e spaziature tra i versi nonché eventuali numerazioni delle strofe.
- Ognuna delle tre poesie va separata dalle altre per mezzo di un segno separatore (ad esempio un asterisco) o da un titolo.
- Le tre poesie possono essere a tema indipendente l'una dall'altra oppure legate da un unico tema.
- Le tre poesie devono essere e rimanere inedite fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea sia elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.
6. **Sezione B:** Si partecipa con **un racconto breve inedito** (di seguito **Opera**), frutto del proprio ingegno, proposto per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: www.larecherche.it/premio.asp.
- Il racconto dovrà essere non più lungo di 15.000 battute spazi inclusi, escluso l'eventuale esergo (importante: ogni spazio, anche inutilmente inserito da parte dell'autore, verrà conteggiato, dunque è necessario fare**

attenzione a non usare la barra spaziatrice se non per la normale spaziatura tra una parola e l'altra).

È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, il titolo dell'Opera, pena l'esclusione dal concorso.

Il racconto deve essere e rimanere inedito fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

Modalità di proposta dei testi

7. Si dovrà proporre la propria Opera attraverso il sito www.larecherche.it, in particolare dalla **pagina dedicata al Premio** www.larecherche.it/premio.asp. Inserendo *Nome utente* e *Password* (si veda il punto 8), si potrà accedere ad un'area riservata in cui sarà possibile mettere in concorso la propria Opera che sarà valutata in modo totalmente anonimo, poiché i giurati non vedranno nessuna informazione relativa all'autore (si veda il punto 13).

È fatto divieto di inserire, all'interno dell'Opera proposta in concorso, i propri dati e/o qualunque indicazione riconducibile all'autore.

8. Chi non fosse fornito di *Nome utente* e *Password*, potrà registrarsi gratuitamente da questa pagina www.larecherche.it/registrazione.asp; in fase di registrazione si dovranno inserire i seguenti dati: *Nome utente* e *Password* (entrambi a scelta), i dati anagrafici (*Nome*, *Cognome*, *Luogo di nascita*, *Data di nascita*) così come riportati sul documento di identità, *Nominativo* (benché in questo campo sia normalmente possibile specificare uno pseudonimo/nickname, nel caso si voglia partecipare a codesto Premio deve essere obbligatoriamente composto da Nome e Cognome), *Città* (di residenza), *E-mail* valida alla quale arriverà un messaggio contenente il collegamento su cui cliccare per l'attivazione dell'utenza. La registrazione, oltre a permettere la partecipazione al concorso, consentirà all'autore di usufruire di una pagina personale sul sito www.larecherche.it, aggiornabile in ogni momento (www.larecherche.it/autori.asp).

Chi fosse già registrato non dovrà registrarsi nuovamente e dovrà provvedere (dal proprio pannello utente, cliccando su "I tuoi dati") a controllare che siano presenti i suddetti dati anagrafici e, eventualmente, se assenti o errati, comunicarli, dalla stessa e-mail con cui risulta essere registrato, alla Segreteria del Premio premio@larecherche.it (l'autore è tenuto a verificare che la e-mail, con cui risulta registrato, sia corretta, eventualmente deve provvedere ad aggiornarla se non più valida).

Nel *Nominativo* **non sono ammessi pseudonimi/nickname**, a tutti i vincitori, che dovranno essere in qualsiasi modo e forma premiati, potrà essere richiesto di esibire un documento valido di identità, senza il quale non sarà possibile ritirare il Premio.

Importante: *si fa presente che la registrazione comporta l'automatica iscrizione alla mailing list de LaRecherche.it.*

Prima della registrazione è **obbligatorio** leggere le pagine: "*Chi siamo*", "*Regolamento*" e "*Mappa dei Servizi e condizioni d'uso*" www.larecherche.it/regole.asp; in esse è presente l'*Informativa per il trattamento*

dei dati personali e la *Cookie Policy* de LaRecherche.it. Registrandosi si accetta integralmente quanto scritto nelle suddette pagine.

In ogni momento è possibile richiedere la cancellazione dell'utenza come specificato nell'Informativa, in tal caso l'Opera associata all'utenza sarà messa fuori concorso (e dunque non pubblicata in nessuna parte del sito) pur rimanendo nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (insieme al Nome utente, al Nominativo e alla Città dell'autore, non il Luogo e la Data di nascita) al fine di tenere memoria della partecipazione, sia dell'autore sia dell'Opera, non essendo permesso, né all'autore né all'Opera, partecipare nuovamente al Premio nell'ambito della stessa edizione o all'Opera in edizioni successive.

Terminata la presente edizione del Premio, sarà possibile richiedere la cancellazione dell'utenza ma nel database de LaRecherche.it, dedicato al Premio, rimarrà traccia sia dell'Opera sia dell'autore (Nome utente, Nominativo, e Città dello stesso, non il Luogo e la Data di nascita), poiché non sarà ammesso partecipare con la stessa Opera alle edizioni successive al Premio. **E, qualora l'Opera risultasse tra le finaliste (a maggior ragione tra le premiate), nonostante la cancellazione dell'utenza, Titolo, Nominativo e Città dell'autore rimarranno esposti pubblicamente nella pagina del Premio.**

Inoltre, nonostante l'eventuale cancellazione dell'utenza, se l'Opera (insieme al Nominativo e alla Città presenti nel database de LaRecherche.it in fase di proposta dell'Opera) sarà pubblicata in qualsiasi forma sui siti www.larecherche.it e/o www.ebook-larecherche.it, essa rimarrà in pubblicazione, insieme all'eventuale intervista all'autore nel caso quest'ultimo risultasse tra i primi tre classificati di entrambe le sezioni.

Registrandosi a LaRecherche.it per partecipare al concorso e, dunque, inviando una propria Opera, si sottoscrive e accetta **integralmente** il presente bando di concorso e, in particolare, si sottoscrivono e accettano **integralmente** le richieste specificate in codesto comma (punto 8).

9. **Non è possibile** proporre Opere in concorso con modalità diverse da quelle previste al punto 7, pertanto si sottolinea che non si accetteranno in concorso Opere inviate per e-mail o per mezzo di poste italiane o qualsiasi altro tipo di corriere.

10. Le Opere vanno proposte entro e non oltre le **ore 24:00** del giorno **15 gennaio 2019**.

In nessun caso si accetteranno Opere fuori dal termine di scadenza; sarà facoltà del Presidente, previa consultazione/informazione dei giurati, poter posticipare tale termine.

11. Prima di inviare la propria Opera in concorso, per mezzo dell'apposito modulo nella pagina riservata, come specificato al punto 7, è necessario fare la massima attenzione che il testo inserito sia aderente alle proprie attese e alle richieste del presente bando, poiché le Opere inviate **non potranno in alcun modo essere modificate**.

L'autore potrà verificare il corretto invio dell'Opera dalla stessa area a lui riservata e da cui ha proposto l'Opera: se il testo appare correttamente vuol dire che l'invio è andato a buon fine, ma ciò non attesta che l'Opera sia in concorso.

Potrà essere esclusa se non rispetterà le caratteristiche stabilite dal presente bando. LaRecherche.it non darà comunicazione del fatto che l'Opera sia posta o meno fuori concorso.

In ogni momento, fino al termine ultimo per la presentazione delle Opere, **l'autore può chiedere di togliere la propria Opera dal concorso** inviando una richiesta al Presidente del Premio (premio@larecherche.it), deve essere inviata dallo stesso indirizzo e-mail registrato su LaRecherche.it; una volta ritirata l'Opera dal concorso non è possibile proporla un'altra, in nessuna delle sezioni; al fine di averne memoria l'Opera rimarrà, con modalità simili a quelle indicate nel punto 8 (in caso di richiesta di cancellazione dell'utenza), nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (con Nome utente, Nominativo, e Città dell'autore, non il Luogo e la Data di nascita) ma non sarà messo in concorso, dunque i giurati non potranno leggerla e valutarla.

Giuria e modalità di valutazione delle opere in concorso

12. La **Giuria** è nominata dalla Redazione de LaRecherche.it. Ogni giurato è assegnato a una Sezione e valuterà solo le Opere in concorso in quella data sezione; tuttavia potrà leggere tutte le Opere in concorso. Tra i giurati, il Presidente (Roberto Maggiani) e il Vicepresidente (Giuliano Brenna) **sono assegnati a entrambe le sezioni e potranno valutare tutte le Opere in concorso.**

La Giuria è così composta:

Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di nominativo)

Alberto Pellegatta, Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Cinzia Marulli, Domenico Cipriano, Enzo Rega, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Mario Fresa, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di nominativo)

Annamaria Vanalesti, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Neri, Daniela Quieti, Gianfranco Martana, Giuliano Brenna, Gualberto Alvino, Ivano Mugnaini, Irene Ferrari, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Orazio Giubrone, Patrizia Emilietri, Roberto Maggiani.

13. Ogni giurato possiede, su LaRecherche.it, un'area riservata a cui accede con Nome utente e Password e dalla quale legge, in maniera **totalmente anonima**, ogni Opera in concorso nella Sezione che gli compete in base al punto 12 del presente bando, assegnando a ognuna un punteggio espresso in trentesimi.

Per ogni sezione sono considerate vincenti le Opere che totalizzano i tre punteggi medi più elevati e comunque superiori a 23,000 (nella media si tiene conto di tre cifre decimali al fine di ridurre la possibilità degli ex aequo).

Se nessuna Opera raggiunge il punteggio minimo di 23/30, **né il Premio in denaro né il titolo saranno assegnati.**

Si rende noto che, nel caso in cui nessuna Opera raggiungesse il punteggio minimo sopra indicato, è facoltà del Presidente invitare tutti i giurati a rivedere le proprie valutazioni sulle Opere (anonime) che hanno ottenuto il maggiore consenso in termini di valutazione media.

In caso di ex-aequo, nelle prime trenta posizioni di classifica, il Presidente procederà a rivedere le proprie valutazioni delle Opere (anonime) in oggetto fino al superamento dell'ex-aequo.

Si informa che il calcolo del punteggio medio per ogni Opera sarà effettuato da un software appositamente sviluppato e testato da LaRecherche.it: al termine delle valutazioni produrrà, **in modo totalmente automatico**, una classifica per ogni Sezione. Solo a quel punto i nominativi degli autori saranno associati alle Opere in concorso e al punteggio ottenuto da ciascuna Opera.

14. Nessun membro della Giuria, di questa edizione, può partecipare al Premio come concorrente, nemmeno per interposta persona.

Non possono partecipare al Premio i primi classificati, di entrambe le sezioni, dell'anno precedente.

15. Nessun giurato, nello spirito che caratterizza LaRecherche.it, ha ricevuto o riceverà compensi per espletare il proprio compito di lettura e valutazione delle Opere in concorso, pertanto, a ciascuno di loro va il più vivo e sentito ringraziamento da parte de LaRecherche.it.

Assegnazione dei premi e premiazione

16. I Premi vengono così assegnati:

Il **montepremi di partenza** di 700 euro verrà così distribuito:

Sezione A (Poesia):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Sezione B (Racconto breve):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Nel caso in cui la raccolta fondi per donazioni avesse buon esito (si veda l'Allegato B: "**Raccolta Fondi**"), tolte le spese di gestione del Premio, si distribuiranno i fondi raccolti tra i primi tre classificati di entrambe le sezioni secondo percentuali che saranno stabilite dal Presidente del Premio coadiuvato dai giurati Franca Alaimo, Giuliano Brenna e Maria Musik.

Ai primi classificati di entrambe le sezioni potrà essere donata una copia dell'opera proustiana "Alla ricerca del tempo perduto".

È facoltà del Presidente decidere se assegnare pergamene, medaglie e targhe ai classificati, diversificando le assegnazioni in base alle posizioni individuali in graduatoria.

Qualora, allo scadere del concorso, il numero dei partecipanti, per ogni sezione, dovesse essere inferiore a trenta, il seguente bando e il Premio si considerano annullati.

Si ricorda che il presente concorso non rientra tra le operazioni a premio; pertanto ai sensi della risoluzione n. 8/1251 del 28/10/1976 il premio non verrà assoggettato a ritenuta alla fonte. Resta quindi a carico del vincitore del premio in denaro l'obbligo di comprendere il valore del premio nella propria dichiarazione annuale (redditi diversi) ai fini della determinazione del reddito.

17. I membri della Redazione de LaRecherche.it, d'accordo con il Presidente, hanno facoltà di Segnalare/Menzionare Opere in concorso o assegnare particolari riconoscimenti ad autori anche non concorrenti.
18. I primi tre classificati per ogni sezione potranno, a insindacabile decisione del Presidente, coadiuvato dai redattori de LaRecherche.it, essere intervistati e le interviste pubblicate sul sito (l'eventuale intervista avverrà tramite l'invio, via e-mail, di un documento contenente le domande a cui l'autore classificato dovrà rispondere, nello stesso documento, entro una settimana dall'invio, da re-inviare a premio@larecherche.it). Potranno non essere intervistati coloro che lo fossero già stati in una edizione precedente del Premio.
19. Ogni giurato garantisce la più totale **imparzialità di valutazione**, pertanto il giudizio della Giuria si intende come insindacabile e inappellabile.
I giurati, fino alla data della premiazione, non conosceranno la classifica finale né i nominativi degli eventuali vincitori, eccezion fatta, per ragioni organizzative, per quelli facenti parte della Redazione de LaRecherche.it o coloro ai quali il Presidente potrà comunicarlo per ragioni organizzative. Chi, in qualsiasi modo o forma, metterà in discussione l'operato della Giuria, potrà essere squalificato e anche a premiazione già avvenuta potrà essere revocata la sua posizione di classifica.
20. **Almeno una settimana prima della cerimonia pubblica di premiazione**, che avverrà domenica **7 aprile 2019**, sulla pagina de LaRecherche.it dedicata al Premio e per ogni sezione, saranno pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi, la città di appartenenza e il titolo dell'Opera dei primi classificati, fino a un massimo di trenta (senza specificare il punteggio ottenuto da ciascun partecipante). I primi trenta classificati potranno ricevere una e-mail di avviso.
La classifica (in particolare i nominativi dei primi tre classificati, tra i primi trenta di ogni sezione) sarà resa nota soltanto durante la cerimonia pubblica di premiazione, appositamente organizzata in luogo e ora che saranno comunicati

per e-mail a tutti i partecipanti al Premio. Rimane altresì facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se comunicare o meno anticipatamente ai primi cinque classificati di ogni sezione di essersi posizionati nella cinquina finalista, senza comunicare loro l'effettiva graduatoria, al fine di facilitare la loro partecipazione alla cerimonia di premiazione; lo stesso dicasi per i Segnalati e/o Menzionati come stabilito dal punto 17: tutti costoro non dovranno rendere pubblica la comunicazione ricevuta a tal riguardo, pena l'esclusione dal Premio.

Durante la premiazione i primi dieci autori classificati potranno essere chiamati a leggere le proprie Opere, integralmente o in parte (è facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se contrarre o espandere la rosa dei lettori). Saranno perciò resi noti gli autori, uno a uno, dal trentesimo fino al primo classificato.

21. Deleghe

Ciascuno degli autori tra i primi trenta classificati può delegare una persona di propria fiducia a partecipare alla cerimonia pubblica di premiazione e a ritirare l'eventuale premio; in tal caso l'autore dovrà inviare una e-mail alla Segreteria del Premio (premio@larecherche.it) con i dati anagrafici del delegato e una parola identificativa segreta che il delegato dovrà comunicare al momento del ritiro di quanto spetta al delegante. **In caso di assenza dell'autore o di un suo delegato alla cerimonia di premiazione**, non saranno spediti i premi spettanti. Tutti gli autori tra i primi trenta classificati di entrambe le sezioni, pubblicati sulla pagina del Premio (www.larecherche.it/premio.asp), sono tenuti ad avvisare della loro eventuale assenza alla cerimonia di premiazione, entro il 5 aprile 2019, scrivendo a premio@larecherche.it, se non lo faranno non riceveranno l'eventuale premio in denaro che potrebbe essere loro assegnato; se avviseranno della loro assenza, pur non avendo un delegato, sarà compito del Presidente far pervenire loro, tramite bonifico bancario, l'eventuale premio in denaro spettante, a tale scopo il vincitore del Premio in denaro dovrà comunicare, a premio@larecherche.it, il proprio IBAN entro cinque giorni dalla data di premiazione, altrimenti il premio in denaro non sarà assegnato.

Nei giorni successivi alla cerimonia pubblica di premiazione sarà esposta, sulla pagina dedicata al Premio (www.larecherche.it/premio.asp), la classifica dei primi trenta classificati per ogni sezione, riportante il nominativo di ciascun classificato, la città di appartenenza, il titolo dell'Opera e la media delle valutazioni attribuitegli dalla Giuria.

Se nessuna Opera raggiungesse il punteggio come stabilito dal punto 13 del presente bando di concorso, la cerimonia di premiazione potrebbe non avere luogo; in ogni caso, sulla pagina dedicata al Premio, saranno pubblicati, in ordine di classifica, i nominativi, le città di appartenenza, i titoli delle Opere e le medie delle valutazioni della giuria dei primi classificati, fino a un massimo di trenta, per ogni sezione.

Nel caso in cui, pur essendoci dei vincitori, non sia possibile effettuare una cerimonia pubblica di premiazione, sarà cura del Presidente contattare i primi tre classificati di ogni sezione per il rilascio integrale dell'eventuale Premio con spese a carico de LaRecherche.it.

22. Ogni autore partecipante al Premio potrà, nei giorni successivi alla cerimonia di premiazione, **verificare la propria posizione in classifica e conoscere la valutazione media della Giuria** accedendo alla propria area riservata dalla quale è stata proposta l'Opera in concorso (www.larecherche.it/premio.asp). Le informazioni saranno disponibili sicuramente per un mese dalla data di premiazione. In nessun altro modo sarà possibile venirne a conoscenza. LaRecherche.it non risponderà a nessuna richiesta in tal senso. **Non saranno rilasciati attestati di partecipazione.**
23. Non sono previsti rimborsi di nessun tipo per i partecipanti alla cerimonia pubblica di premiazione, neanche per i vincitori e i giurati.

Esclusioni, modifiche del bando, consenso

24. Non possono partecipare a questa edizione del Premio gli autori primi classificati nelle passate edizioni in entrambe le sezioni.
25. Le Opere non rispondenti ai requisiti richiesti dal presente bando saranno escluse dal Concorso, senza che sia dovuta alcuna comunicazione all'autore.
26. Ogni tentativo degli autori, partecipanti al Premio, di influenzare la valutazione dei giurati, comporterà l'esclusione immediata dal Premio dell'autore e della sua Opera, con l'interdizione a partecipare a questa o a future edizioni del Premio.
27. Il Presidente, d'accordo con i membri della Redazione de LaRecherche.it, può, in ogni momento, fatta salvaguardia dell'oggettività e imparzialità di valutazione delle Opere, apporre integrazioni o modifiche al presente bando, alle quali tutti i partecipanti, avvisati per e-mail, dovranno attenersi, avendo facoltà di richiedere al Presidente di non essere più valutati nell'ambito del Premio.
28. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, dà il consenso e **concede i diritti a LaRecherche.it di pubblicare gratuitamente**, sui siti www.larecherche.it, www.ebook-larecherche.it e su qualsiasi altro sito su cui la Redazione, d'accordo con il Presidente, ritenga opportuno pubblicare o promuovere, in formato e-book e/o a mezzo stampa, in forma singola e/o collettiva o in qualsiasi altra forma, insieme al proprio nome, cognome e città, l'Opera proposta in concorso, senza che sia dovuto alcun compenso relativamente ai diritti d'autore o qualsiasi altra richiesta. L'Opera e i dati dell'autore ad essa relativi (nominativo e città), rimarranno pubblicati anche in caso, nel presente o nel futuro, sia richiesta la cancellazione della propria utenza dal sito www.larecherche.it. Allo stesso modo non sarà possibile chiedere ed essere cancellati dalla classifica definitiva del Premio, la quale rimarrà consultabile sul sito de LaRecherche.it con titolo dell'Opera, nominativo e città dell'autore inseriti nel database de LaRecherche.it al momento della proposta dell'Opera in concorso, la stessa regola si applica al caso di eventuali interviste rilasciate dall'autore a LaRecherche.it.

La pubblicazione di un'Opera non implica l'adesione de LaRecherche.it e/o dei giurati ai suoi contenuti, né la condivisione delle responsabilità, che restano individuali ed esclusivamente a carico dell'autore che la propone.

29. Per qualunque richiesta o chiarimento, riguardo al Premio, è possibile scrivere a: premio@larecherche.it; LaRecherche.it non è tenuta a rispondere qualora le richieste siano inerenti questioni già evidenti ed esplicitate all'interno del presente bando di concorso che si prega di leggere e rileggere con attenzione in tutta la sua estensione.
30. La mancata osservanza delle norme del presente bando di concorso comporterà, immediatamente e irrevocabilmente, l'esclusione dal Premio dell'autore e dell'Opera da lui proposta, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione allo stesso.
31. Per ogni questione non contemplata/regolata da una norma del presente bando di concorso, sarà il Presidente del Premio, coadiuvato dalla Redazione de LaRecherche.it e previa, eventuale ma non obbligatoria, consultazione con la Giuria, a decidere.
32. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, sottoscrive e accetta integralmente e incondizionatamente il contenuto del presente bando; dichiara che l'Opera proposta in concorso è inedita, di propria stesura, frutto del proprio ingegno, e non lede in alcun modo i diritti d'autore ed editoriali propri e/o di terze parti; concede, inoltre, il trattamento dei dati secondo le disposizioni della legge sulla privacy D.Lgs 196/2003 e Suc. Mod. e GDPR UE n. 679/2016 come stabilito nell'informativa sul trattamento dei dati qui pubblicata www.larecherche.it/mappa_servizi.asp#informativa
33. Il presente bando di concorso è stato reso pubblico in data 15 settembre 2018.

ALLEGATO A
NOTA BIOGRAFICA DI **LUCIANO FERRARI**

[Torna a inizio e-book](#)

Luciano Ferrari ha dedicato tutta la sua vita a "seguir la canoscenza", convinto di non esser stato generato "a viver come bruto".

Nato a Carrara il 5 Giugno del 1939, orfano di un partigiano della Brigata Garibaldi, sin dai primi anni vissuti in collegio, ha dedicato le sue ore libere e il tempo delle punizioni per apprendere, leggere e porsi domande.

Questo è stato il Leitmotiv della sua vita: leggere, conoscere e condividere quanto appreso e rielaborato in modo del tutto personale. Difficile poter sintetizzare chi fosse Luciano Ferrari: insegnante, istruttore di pesistica, amante della politica in senso etimologico, grande idealista, fiero di essere comunista, sarcastico e provocatore e questi sono solo alcuni degli aspetti della sua poliedrica personalità.

Nonostante gli fosse stata offerta la possibilità di proseguire gli studi sull'imperatore Giuliano l'Apostata, dedicandosi alla ricerca, per motivi economici iniziò a lavorare come docente, prima nella Scuola Media, poi nelle Scuole Magistrali e, infine, scelse di seguire la sua "chiamata" prediligendo un ITIS. Insegnare Italiano e Storia in un Istituto Tecnico fu una scelta voluta e consapevole per far conoscere la nostra Letteratura a ragazzi che, per indirizzo di studi, non avrebbero potuto apprezzare appieno la bellezza della nostra Lingua; al tempo stesso si sentiva in dovere di fornire le chiavi utili per capire il mondo contemporaneo attraverso i nessi della Storia. In un periodo in cui non tutti accedevano ai Licei, scegliere l'ITIS significava rinunciare all'insegnamento di materie amate quali il Latino e il Greco per offrire, anche ai figli degli operai, strumenti per diventare uomini. Questo fu il suo modo di incarnare la didattica. Non scholae discimus, sed vitae, amava ripetere e questo sperava di trasmettere ai suoi alunni, ai suoi atleti e alle persone con cui chiacchierava, al bar piuttosto che alla sezione di Rifondazione Comunista.

Numerosi libri allietarono le sue giornate e le sue notti, compagni di un viaggio reso difficile dalla perdita prematura del padre; nei testi trovava le risposte per la vita anche se, a volte, diventavano la sua turris eburnea, lontana dalla desolazione della società contemporanea nella quale, nel corso degli anni, si riconosceva sempre meno.

Amava scrivere per sé, cesellando la parola, cercando il vocabolo raro, desueto, introducendo hapax legomenon e neologismi solo allo scopo di rendere ostica la comprensione del messaggio che, col tempo, diventava sempre più cinico e negativo in omaggio alla sua Musa: l'indignatio.

Gli furono compagni fedeli Omero, Dante e Virgilio che conosceva e recitava a memoria, interpretando e riformulando i versi a seconda delle circostanze.

Da Maggio del 2011, in seguito a un intervento cardiaco malriuscito, lui che aveva dedicato tutta la sua vita ad apprendere perché non tramontasse giorno senza aver arricchito la propria mente, rimase per sette interminabili anni avvolto in un silenzio assordante. Altri leggevano per lui, nella speranza di raggiungerlo da qualche parte, perché potesse continuare a dialogare coi padri della Cultura.

Il 15 Marzo del 2018 ha spiccato l'ultimo volo con la Divina Commedia in tasca.

[Torna a inizio e-book](#)

ALLEGATO B
AL BANDO DEL PREMIO LETTERARIO "IL GIARDINO DI BABUK – PROUST EN ITALIE"
V EDIZIONE IN MEMORIA DI LUCIANO FERRARI

RACCOLTA FONDI

Carissimi Lettori e Autori, Amiche e Amici,
come sapete, da cinque anni, bandiamo il Premio de LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk - Proust en Italie".

Siamo fieri di questa iniziativa perché, a nostro giudizio, muove i suoi passi da alcuni importanti presupposti.

1. Non lo indichiamo per guadagnare né per sostenere l'Associazione o il Sito. Chi si iscrive non paga un solo euro e ha solo l'obbligo di rispettare, rigorosamente, il regolamento: niente nomi, niente testi già editi in qualunque forma e maniera, niente riferimenti che possano rendere riconoscibile l'autore.
2. Una giuria variegata, non pagata e non rimborsata che lavora, senza confrontarsi, solo su opere anonime che, grazie ad un programma costruito ad hoc, propone solo i testi in ordine cronologico. E lo fa con lo stesso rigore che è richiesto ai partecipanti. Chi valuta non può essere condizionato dalla stima o dall'amicizia nutriti per un autore e, tanto meno, da case editrici.
3. Crediamo, fermamente, che sia uno fra i tanti modi per diffondere la cultura del leggere e dello scrivere, della libera editoria, della condivisione equa e solidale del bello nonché esempio di "marketing" del dono come bene prezioso che si oppone al capitale e alla sperequazione.

Abbiamo riflettuto a lungo: **allinearci agli altri Premi, anche se con una quota di partecipazione "sociale"? Trovare sponsor in cambio di pubblicità?**

Ci siamo guardati in faccia e la risposta era già evidente.

Abbiamo, allora, provato a bussare a qualche porta: niente! Così, da una frase buttata lì per caso su una pagina di facebook, è uscita la proposta.

Dato che chi ha molto è in genere restio a “dissipare” senza un ritorno, fosse pure di immagine, e chi invece vive di stipendio è spesso solidale, perché non rivolgerci a voi tutti e **chiedervi una piccola donazione?** Siamo in tanti e basterebbe veramente una cifra risibile se ciascuno volesse concederla.

Chi volesse contribuire al **fundraising (ricerca fondi)** che affonda le radici nella migliore tradizione del **noprofit**, può inviare una **qualunque cifra, specificando la causale**, attraverso un **Bonifico bancario**

Codice IBAN: **IT83Q0312705038000000002130**

Intestato a: **LARECHERCHE.IT**

Nella causale specificare: **Donazione a sostegno del Premio de LaRecherche.it**

Il codice BIC/SWIFT per bonifici dall'estero è: **BAECIT2B**

Effettuata la donazione ti chiediamo la cortesia di comunicarci via e-mail a questo indirizzo: associazione@larecherche.it, la data del versamento e dell'importo.

Se non diversamente esplicitato nella suddetta e-mail, il nome del donatore verrà reso pubblico contestualmente a quando sarà resa nota la classifica definitiva, in ogni caso provvederemo a pubblicare la cifra raccolta.

Per informazioni scrivere a: associazione@larecherche.it

ATTENZIONE: Mai, in nessun modo, LaRecherche.it chiederà direttamente a chicchessia un contributo monetario o un compenso per nessun tipo di prestazione che non sia, eventualmente, qui di seguito specificato come eventuale servizio a pagamento, pertanto ogni e-mail o comunicazione cartacea o qualunque altra modalità di comunicazione in tal senso sarà da non tenere in considerazione e cortesemente da comunicarci a associazione@larecherche.it.

(...)

- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
- 215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
- 216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
- 217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 218 [Il posto delle piaghe lucenti](#), Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]
- 219 [Jump](#), a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 220 [La paura e la città](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)
- 221 [Una Venere nel Tevere](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 222 [RitortaEStorta](#), Elisa Mazzieri [Poesia]
- 223 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2018](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 224 [La cosa morta](#), Cristina Sparagana [Racconto]
- 225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]
- 226 [Cherchez la femme](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 227 [Una piccolissima morte](#), Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 228 [Pittorici idiomi](#), Marco Furia [Riflessioni]
- 229 [Memoria e desiderio](#), Alfonso Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]
- 230 [La via dello stupore](#), Guglielmo Peralta [Saggio]
- 231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni baldaccini [Poesie e lettere]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di aprile 2019 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 232

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autori, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.